Domani

Giovedì 12 Settembre 2024
ANNO V - NUMERO 252
EURO 1,80
www.editorialedomani.it
Poste Italiane Sped in A.P. DL 353/2003 conv.L. 46/2004 art1, comma1, DCB Milano

TOG
Unici
come la tua firma
DONA IL TUO 5X1000 A TOG
97608390155

LA PARTITA RESTA APERTA

Una leader “presidenziale” Ma i dibattiti tv servono a poco

MARIO DEL PERO

Vi sono stati una vincitrice, Kamala Harris, e soprattutto uno sconfitto, Donald Trump, nel primo — e probabilmente unico — dibattito di questa campagna elettorale 2024. Lo sottolineano quasi unanimi i commentatori; lo certificano i primi *focus groups* e sondaggi che evidenziano uno scarto tra i due a favore di Harris superiore alla media storica. Si è trattato di un dibattito abbastanza povero di contenuti, come è ormai quasi prassi nell'epoca dei social e della polarizzazione; così distante da quelli, talora fin troppo tecnici e noiosi, dell'era pre 2016 (e pre Trump). Ma anche di un dibattito vivace e non privo di sorprese. Come e perché lo ha vinto Harris? E quale sarà il suo effettivo impatto sulle scelte ultime degli elettori? Alla prima domanda, si possono offrire almeno tre, sintetiche risposte.

a pagina 3

PIÙ UE PER COMPETERE NEL MONDO

Quella di Draghi è una scomunica del sovranismo

NADIA URBINATI

Un anno fa, la Commissione europea ha chiesto a Mario Draghi di redigere un rapporto su come l'Unione dovrebbe mantenere la sua economia ecologica e digitale competitiva in un tempo, come il nostro, di tensioni globali. Il documento presentato al parlamento europeo merita un'attenta lettura, libera da pregiudizi. Si tratta di uno sforzo notevole verso l'integrazione socio-economica e normativa del continente. E anche di una risposta forte ai sovranismi, incalzati e messi alle strette. Come rispondono i governi di destra alle sfide globali di fronte alle quali si trovano i paesi europei? Che cosa propone Meloni quando promette di considerare gli interessi nazionali prima di tutto?

a pagina 12

LA VICEPRESIDENTE SI IMPONE SUL TYCOON. CHE VEDE FANTASMI E ATTACCA LA ABC E TAYLOR SWIFT

Harris stravince il duello televisivo La rabbia di Trump: «Era truccato»

FERRARESI e MUZIO alle pagine 2 e 3

Donald Trump ha accusato la rete Abc di *aver anticipato le domande del duello tv ai dem per favorire Kamala Harris*
FOTO ANSA

PER BERLINGUER L'IMPRENDITRICE LE AVREBBE DETTO CHE FU ARIANNA A BLOCCARE LA SUA NOMINA

Boccia e Ue, Meloni ko sulla propaganda

La premier ha imposto per due anni la sua narrazione da underdog vincente. Ora si è inceppato qualcosa
Sondaggisti e analisti: «Su Sangiuliano e il no a von der Leyen errori marchiani. Serve un esperto esterno»

STEFANO IANNACCONE a pagina 5

Il nome di Maria Rosaria Boccia non è sparito dai media, come desiderato da Giorgia Meloni e dal suo *inner circle*. Anzi, per la comunicazione di Palazzo Chigi, messa a dura prova nelle ultime settimane dall'affaire Sangiuliano, continua il calvario. E i riflettori si sono accesi, ancora di più, dopo la mancata partecipazione dell'imprenditrice di Pompei, martedì sera, a È sempre Cartabianca, il talk show condotto da Bianca Berlinguer su Rete 4. Boccia avrebbe voluto rivelare — ha detto ieri la conduttrice — che lo stop alla consulenza al ministero fu dovuto a un possibile «intervento di Arianna Meloni». «Falso», replica Boccia. Ma è un fatto che da mesi Palazzo Chigi annaspa e che la comunicazione di Meloni è nel caos.

Bianca Berlinguer ieri ha detto che *Boccia in tv avrebbe voluto affermare che fu Arianna Meloni a bloccare la sua nomina al Mic*
FOTO ANSA

FATTI

Anche Bucci fa parte del sistema Toti E la destra lo candida a governatore

DANIELA PREZIOSI a pagina 6

ANALISI

Le Paralimpiadi e il sogno dell'eguaglianza generalizzata

WALTER SITI a pagina 13

IDEE

Non sarà Walter Chiari, ma De Martino è la scommessa migliore della destra

LISA DI GIUSEPPE e ALICE VALERIA OLIVERI a pagina 15

IL DIBATTITO STRAVINTO

Il trionfo di Harris nella sfida rilancia la corsa elettorale La furia di Trump

La candidata democratica ha annichilito l'ex presidente, che ha delirato sull'aborto, sull'avversaria "marxista" e sui gatti mangiati dagli haitiani in Ohio Ha anche attaccato Taylor Swift dopo l'endorsement: «Pagherà un prezzo»

MATTEO MUZIO
MILANO

Il primo e forse unico confronto televisivo tra Kamala Harris e Donald Trump si è concluso in modo radicalmente diverso rispetto a quello del 27 giugno. All'epoca c'era un confuso Joe Biden che faticava a concludere un concetto, oggi c'è la sua vice Kamala Harris che per quasi due ore ha irritato e irretito l'avversario proponendo formule pensate per indurlo a rispondere in modo sconclusionato o complottista. Ha funzionato quasi sempre. Harris ha affermato che i leader mondiali ridono di lui e che i vertici militari lo definiscono «una catastrofe» e che l'ex presidente è «debole» ed è stato «licenziato da 81 milioni di persone», in riferimento ai risultati delle elezioni del 2020, un argomento particolarmente efficace dato che dopo una domanda diretta si è ancora rifiutato di riconoscere la sua sconfitta. Anche su altri aspetti Trump è andato fuori controllo, non riuscendo a capitalizzare nemmeno su temi come le frontiere e l'immigrazione illegale. Le reazioni inconsulte si sono protratte anche dopo il dibattito, nella giornata in cui Trump è andato insieme al presidente Biden e alla sfidante a commemorare gli attacchi dell'11 settembre 2001. Nel frattempo, il popolo Maga gridava contro la Abc, colpevole di avere truccato il dibattito, e il tycoon se la prendeva anche con Taylor Swift dopo il suo endorsement: «Pagherà un prezzo per questo».

Stretta di mano

Se all'inizio c'è stata la stretta di mano tra avversari, il clima si è immediatamente arroventato dopo che Harris ha descritto il suo piano economico per il primo mandato, incentrato principalmente sul risolvere il problema del costo degli immobili per le famiglie e sulla difesa delle piccole e medie imprese, *topic* su cui Trump ha risposto dicendo che i migranti stanno prendendosi tutti i "*black jobs*", ovvero i lavori non in regola. A cui la vicepresidente ha controbattuto con una serie di concetti che hanno dipinto uno scenario dove l'ex inquilino della Casa Bianca ha lasciato nel 2021 un'economia in macerie, una democrazia scossa dall'assalto a Capitol Hill del 6 gennaio di quell'anno, per arrivare al suo legame con Project 2025, l'ormai celebre manuale stilato dall'Heritage Foundation per i primi 365 giorni di presidenza Trump, su cui il diretto interessato, ancora una volta, si è trovato sulla difensiva. Lui ha tentato di contrattaccare definendola «marxista» e facendo riferimenti al pensiero politico del padre Donald Harris, un economista di sinistra. A quel punto Trump ha usato un argomento molto popolare nei circoli pro-life, ovvero quello secondo cui in certi stati progressisti (citando erroneamente il West Virginia, stato dominato dai repubblicani) sarebbe legale «l'aborto al nono mese», affermazione immediatamente contestata da Davis e su cui Harris ha risposto dicendo «Non dovrebbe stupire che Trump è un bugiardo».

Dopodiché è arrivato il momento di parlare dell'ipotetico «divieto nazionale di abortire» su cui il tycoon ha smentito il suo vice dicendo che forse non metterebbe il veto a un disegno di legge a tal proposito approvato dal Congresso, ricordando però che lui è «un leader» sulla promozione della fecondazione in vitro. A quel punto Harris ha detto di fare una cosa «che non ho mai consigliato prima», andare a vedere un comizio di Donald Trump, dove le persone si stufano e si annoiano delle teorie complottiste sulle pale eoliche che causano il cancro e sulle sue citazioni a sproposito di Hannibal Lecter fino ad arrivare a un punto che ha particolarmente indisposto Trump, quello per cui il pubblico se ne va in anticipo, su cui l'interessato ha ribattuto dicendo che ai comizi dell'avversaria ci vanno le persone «portate con gli autobus», allusione al fatto che sarebbero migranti illegali, gli stessi che «mangiano gatti in Ohio», argomento su cui Trump ha perso il controllo della narrazione, anche perché, ha ammesso a mezza bocca il suo vice J.D. Vance a margine del dibattito, «la cosa potrebbe non essere vera».

Politica estera

Sui temi della politica estera, il tono impostato dalla vicepresidente è stato simile. Per citare un solo esempio, ha iniziato riferendosi ai leader del mondo che lo deridono per essere "debole" sulla sicurezza nazionale, a cui l'ex presidente ha risposto dicendo che Viktor Orbán invece lo stima molto, ed è curioso che l'unico leader che gli sia venuto in mente sia proprio l'autoritario premier ungherese. Dopo il confronto, gli alleati dell'ex presidente come il conduttore di Fox News Sean Hannity e il senatore del South Carolina Lindsey Graham hanno cercato di attaccare la faziosità dei conduttori, ma un sondaggio istantaneo fatto dalla Cnn ha stabilito che secondo il 63 per cento degli spettatori a uscirne vincitrice sarebbe proprio la vicepresidente Kamala Harris, che ha saputo scansare anche gli attacchi sugli argomenti più difficili per l'amministrazione uscente, come il ritiro precipitoso dall'Afghanistan avvenuto ad agosto 2021, da lei difeso con la necessità di «uscire dalle guerre». Infine, a coronamento della serata, è arrivato il sospirato endorsement della popstar Taylor Swift, che si è detta preoccupata dall'uso spregiudicato dell'intelligenza artificiale sui social (tra cui il suo finto sostegno a Trump) e che per combatterla è arrivato il momento di dire la verità, ovvero che voterà per il ticket democratico, come nel 2020. Kamala Harris doveva sembrare una leader nuova sia rispetto a Biden che nei confronti della sé stessa confusionaria del 2019 e ci è riuscita. Trump doveva sembrare calmo e presidenziale e ha fallito. Le reazioni di avversari e sostenitori di Kamala Harris convergono su un punto: non è stata una gran giornata per Donald Trump, che, in modo simile a quanto avvenuto a Biden, non ha saputo capitalizzare su nessuno dei suoi punti di forza. Si può puntare il dito sui moderatori, come ha fatto il Wall Street Journal che li ha definiti "faziosi", ma il punto è che dei pochi argomenti citati da Trump non c'era la vaghezza delle proposte della sua avversaria, che è anzi passata inosservata grazie alla sua strategia provocatoria, arte nella quale il tycoon è solito eccellere. A questo non si esclude nemmeno che Trump non voglia rischiare un nuovo incidente con la sua avversaria e declini nuovi inviti con la scusa di qualcosa di "fraudolento" che gli impedisca di partecipare con serenità. Tanto di sicuro non sarebbe un problema per i suoi sostenitori, ma ci ricorda anche che i dibattiti, che pur hanno migliorato l'immagine di Harris, nel 2016 non hanno spostato granché.

Il primo e forse unico confronto fra *candidati è finito in modo molto diverso da quello fra Trump e Biden alla fine di giugno*
FOTO ANSA

I PROSSIMI PASSI DELLA CANDIDATA DEMOCRATICA

Il duello ha mostrato come fermare il tycoon, non come vincere a novembre

MATTIA FERRARESI
ROMA

Nel dibattito di Philadelphia Kamala Harris ha mostrato come si combatte Donald Trump, non come si vincono le elezioni. Le cose non coincidono.
Fra le parole più ripetute dai commentatori c'è "*bait*", esca, perché la vicepresidente è stata magistrale nel piazzare esche a cui l'avversario ha abboccato in pieno: lo ha punzecchiato sui comizi noiosi che la gente abbandona, sui leader internazionali che ridono di lui, lo ha chiamato una "disgrazia", gli ha detto che è "debole", usando appositamente i suoi insulti preferiti. Lui non ha resistito e si è lasciato trasportare dove voleva lei, fino alla folle apoteosi su cani, gatti, oche e altri animali domestici mangiati dagli immigrati haitiani in Ohio, un meme che funziona fra gli scalmanati su 4chan ma diventa grottesco quando viene pronunciato in un dibattito presidenziale.
Harris si è presa un rischio calcolato mettendo il dito su tutti i punti scoperti dell'ego narcisistico di Trump. Lui avrebbe potuto lasciar cadere gli spunti per riprendere in mano il pallino del dibattito, ma non lo ha fatto. Così Harris ha neutralizzato la sua abituale retorica prevaricatrice, mettendolo in una posizione difensiva che gli ha fatto perdere il piglio aggressivo e l'eloquio vacuo nei contenuti ma implacabile nella performance. È un risultato enorme.
Harris, però, ha bisogno anche di altro per vincere. Deve raccontare sé stessa e la sua visione dell'America, deve guadagnare fiducia, spiegare ragioni positive per cui gli elettori — soprattutto gli indecisi e i democratici disillusi — dovrebbero votarla a novembre. Deve in qualche modo giustificare il fatto che nel giro di poche settimane è passata nel racconto pubblico da vicepresidente mediocre a erede naturale di Obama. Il dibattito televisivo non era il contesto giusto

GLI EFFETTI REALI DEL CONFRONTO

La vicepresidente e le tre mosse da ko Ma la tv conta poco

Kamala Harris ha consolidato il suo ruolo e mostrato l'estremismo quasi caricaturale dell'avversario, ma i dibattiti valgono sempre meno In questo contesto volatile e polarizzato la partita rimane apertissima

MARIO DEL PERO
storico

L'impreparazione di Trump si è *mostrata anche nell'incapacità di sfruttare la discussione su temi a lui favorevoli*
FOTO ANSA

Vi sono stati una vincitrice, Kamala Harris, e soprattutto uno sconfitto, Donald Trump, nel primo — e probabilmente unico — dibattito di questa campagna elettorale 2024. Lo sottolineano quasi unanimi i commentatori; lo certificano i primi *focus groups* e sondaggi che evidenziano uno scarto tra i due a favore di Harris superiore alla media storica. Si è trattato di un dibattito abbastanza povero di contenuti, come è ormai quasi prassi nell'epoca dei social e della polarizzazione; così distante da quelli, talora fin troppo tecnici e noiosi, dell'era pre 2016 (e pre Trump). Ma anche di un dibattito vivace e non privo di sorprese.

Come e perché lo ha vinto Harris? E quale sarà il suo effettivo impatto sulle scelte ultime degli elettori? Alla prima domanda si possono offrire almeno tre, sintetiche risposte. Innanzitutto, Harris è riuscita ad apparire credibilmente presidenziale, offrendo un messaggio moderato, nella sostanza e nei toni, inclusivo e ottimista. Rafforzando una narrazione già affinata in tanti comizi che contrappone la sua capacità di guardare verso il futuro alle nostalgie distopiche e apocalittiche che connotano invece il discorso trumpiano. Si tratta di una narrazione che rovescia i termini della discussione per come erano stati definiti fin tanto che Biden era in corsa. È Harris che si presenta ora come la candidata del rinnovamento, della speranza e della discontinuità (con tutte le inevitabili contraddizioni che ne derivano rispetto al suo legame con Biden). Riesce credibilmente a farlo — secondo aspetto — perché dall'altra parte ha un avversario indisciplinato e radicale, caduto più volte nelle sottili provocazioni architettate da Harris e dal suo team, e incapace di sfruttare temi a lui favorevoli, a partire da quell'apertura del dibattito sulle questioni economiche che ha visto la vicepresidente incerta e vaga. Trump, a volte lo si ignora, non è particolarmente abile nei dibattiti con gli avversari politici o con giornalisti seri e non amici. Non si prepara, improvvisa, fatica a rimanere focalizzato per più di pochi secondi sull'oggetto di cui si discute, tanto che spesso è sembrato non sapere cosa farsene dei due minuti che aveva a disposizione per ogni risposta. E, se punto sul vivo, perde facilmente controllo e lucidità. Cosa avvenuta a più riprese, in passaggi subito diventati virali sui social, dalle bufale sugli immigrati haitiani che in Ohio ruberebbero e mangerebbero cani e gatti a quelle sugli stati democratici che autorizzerebbero addirittura l'eliminazione dei neonati. L'impreparazione di Trump si è manifestata inoltre nell'incapacità di sfruttare bene la discussione su temi a lui favorevoli — l'economia, si diceva, o l'umiliante ritiro dall'Afghanistan nel 2021 — in alcuni sconcertanti scivoloni (la candida ammissione di non avere progetto alcuno sulla sanità) e nella propensione a riportare costantemente il dibattito su immigrazione e criminalità anche quando di altro si parlava.

Diritti e identità

Il terzo aspetto da sottolineare è che invece i temi suoi Kamala Harris li ha sfruttati bene. I due momenti forse migliori della sua serata sono stati quelli in cui si è discusso di diritti delle donne e della questione razziale. Rispetto ai primi ha mostrato empatia e passione, offrendo esempi illustrativi e toccanti di donne vittime delle politiche draconiane sull'aborto adottate negli ultimi due anni da numerosi Stati repubblicani. Sulla seconda, ha avuto gioco facile nel denunciare gli effetti divisivi della retorica trumpiana e nel ricordare i tanti esempi, vicini e lontani, del razzismo di Trump, culminato nella sua campagna del 2011 sul certificato di nascita di Barack Obama.

La domanda inevitabile è se questo dibattito elettorale sia destinato ad avere un impatto significativo sull'esito del voto. Risposte certe non sono ovviamente date, ma è lecito nutrire dei dubbi. Certo, Harris era quella che più aveva da perdere e ne esce invece rafforzata e, in una certa misura, legittimata. Nel contesto iperpolarizzato della politica statunitense oggi, i dibattiti pesano però decisamente meno di un tempo. Certificata da mille studi e rilevazioni, la mobilità quasi nulla di voti e di opinioni riduce il peso di questi momenti topici delle campagne elettorali. Se il passato recente ci fa da guida, è difficile che l'elettore medio di Trump sia scalfito nelle sue certezze.

Laddove gli incerti, per quanto potenzialmente decisivi, sono sempre meno e tendono a scegliere per chi votare sulla base di temi molto specifici che li riguardano. Harris ha indubbiamente consolidato la sua posizione ed esponendo l'estremismo quasi caricaturale del suo avversario ha alimentato quella paura e quella preoccupazione che sappiamo spingere molti elettori democratici, anche quelli delusi, alle urne. La partita rimane però totalmente aperta, e non si può escludere che come tanti altri presunti "spartiacque" di questa campagna — si pensi solo all'attentato a Trump due mesi fa — anche questo sia rapidamente archiviato.

Harris deve rivitalizzare un mondo *democratico demotivato e andare a cercare gli indecisi*
FOTO ANSA

per segnare punti in questa direzione, e gli strateghi democratici hanno capito (correttamente) che non valeva nemmeno la pena provarci.

Questo non la esime dal lavoro elettorale che a Trump è risparmiato, per via di una asimmetria strutturale nella contesa. L'ex presidente può soltanto puntare sulla radicalizzazione e sulla mobilitazione dell'elettorato che è già dalla sua parte, scommettendo che questo gli basti per conquistare la maggioranza dei grandi elettori.

Non ha mostrato di voler allargare la sua base elettorale, e la scelta di J.D. Vance come candidato vicepresidente non ha fatto che confermare lo schema di gioco. Harris invece deve rivitalizzare un mondo democratico demotivato e andare a cercare elettori indecisi, ai quali può sostanzialmente offrire l'immagine rassicurante di candidata affidabile, razionale, logica, disciplinata e perfino prevedibile, caratteristiche che nell'odierno mercato delle emozioni politiche non godono di ottime quotazioni.

Quando è diventata la candidata ha generato una grande quantità di entusiasmo ed è stata protagonista di una convention trionfale a Chicago, ma ha parlato molto poco con i media, anche quelli meglio disposti nei suoi confronti, e nel frattempo i sondaggi mostrano che la luna di miele è finita, il capitale emotivo si è in parte eroso e lei è tornata a essere l'underdog, come continua a ripetere.

Umiliare Trump in tv è importante — e infatti Harris vuole ripetere l'operazione — ma non è sufficiente. Del resto, anche Hillary Clinton aveva battuto Trump a parole per tre volte.

NEGOZIATI IN CORSO

I progressisti Ue non mollano «Fitto non avrà vita facile»

I socialisti pretendono da von der Leyen «un riequilibrio» nella squadra e stanno negoziando
Il capogruppo dei Verdi europei a Domani: «Condivido le grandi preoccupazioni sul meloniano»

FRANCESCA DE BENEDETTI
VIENNA

Raffaele Fitto è spalleggiato dal leader del *Ppe, ma tutto l'arco progressista esprime perplessità*
FOTO ANSA

Raffaele Fitto lascia trasparire solo serenità, con la reazione che da sempre gli si confà: massimo aplomb democristiano e minima esposizione pubblica. Ma nel frattempo sulla sua figura si concentra a Bruxelles lo scontro politico tra una destra che vuol mettersi sempre più comoda e un campo progressista che reagisce per non finire nell'angolo. Lo scontro si traduce in queste ore in una intensa attività negoziale, come i socialisti rivendicano apertamente.
Non sono i soli a dare l'allerta sul commissario meloniano. «Condivido le grandi preoccupazioni su Fitto», dice a Domani il capogruppo dei Verdi europei Bas Eickhout. «Aspettiamo la proposta di von der Leyen e poi prepareremo l'audizione di Fitto molto accuratamente, non sarà certo una passeggiata per lui». Il tema di fondo è la tenuta del patto tra von der Leyen (e la sua famiglia popolare europea) e le forze progressiste che ne hanno sostenuto la rielezione, e se è vero che non sarà il design dei portafogli della Commissione a esaurire questo tema, certamente questa è una cartina tornasole. Vicepresidenza esecutiva e portafoglio invidiabile per un meloniano? È il casus belli sul quale si scatena la contesa. Dunque la premier nostrana deve correre a blindare la sua posizione (e quella di Fitto) esibendo l'interlocuzione con Mario Draghi e puntellando il rapporto con il leader dei Popolari europei Manfred Weber. Intanto il paese da lei governato si trasforma nella nuova linea rossa d'Europa; di recente è pure arrivata una nuova lettera della commissaria Ue Věra Jourová, della quale Domani ha preso visione e in cui si stigmatizza l'attacco alla libertà dei media in corso in Italia.

Il fronte anti Fitto

Già attorno alle europee, i socialisti e i liberali, che fino a quel momento avevano sostenuto von der Leyen, e i verdi, che ambivano a farlo, hanno identificato in Fratelli d'Italia la soglia che il Ppe non avrebbe dovuto valicare troppo sfacciatamente. Lo schema si ripete ora, mentre si va verso l'ufficializzazione della futura Commissione, che avrebbe dovuto avvenire ieri ma è rinviata a martedì, ufficialmente per ragioni di procedura. Nella sostanza le famiglie politiche negoziano intensamente. I socialisti hanno minacciato di non dare la loro fiducia alla squadra di von der Leyen, e per entrare nel vivo del negoziato hanno sollevato quattro punti; la scelta della presidente di mettere un meloniano «nel cuore della Commissione» è uno di questi, ed è anche quello sul quale emerge un allineamento con liberali e verdi. La macroniana Valérie Hayer era stata la prima a dirsi «preoccupata» per il ruolo che Fitto avrebbe potuto assumere (anche perché avrebbe potuto togliere margini di manovra al francese Thierry Breton), e proprio ieri a Ostenda il gruppo da lei guidato, Renew, ha presentato una dichiarazione. «Con essa — argomenta Hayer — esigiamo dai venturi commissari una dimostrazione di europeismo: questo non è un lavoro per populisti e nazionalisti!».
Quanto ai Verdi, è proprio in alternativa ai Conservatori che hanno offerto il loro supporto a von der Leyen, e non stupisce troppo, quindi, che dal versante italiano Angelo Bonelli abbia annunciato un voto contrario su Fitto; a livello europeo il nodo politico è l'assegnazione di una vicepresidenza a un meloniano, il che sposterebbe l'asse più a destra. L'avamposto dello scontro (e del negoziato) è il gruppo socialista perché nell'arco progressista è il più cospicuo ed è pure quello che potrebbe subire il più grande smacco. Il cancelliere Scholz ha rinunciato a un commissario affine alla coalizione semaforo acconsentendo al bis della cristianodemocratica von der Leyen, e la Spagna di Sánchez rischia di rappresentare — con la vicepremier, e futura commissaria, Teresa Ribera — l'ultimo bastione socialista di una squadra assai sbilanciata a destra.

I negoziati in corso

Ecco perché la capogruppo e il presidente del partito socialista europeo hanno preteso martedì «un riequilibrio», mettendo avanti quattro punti per il negoziato, tuttora in corso. Come ha risposto von der Leyen, punto per punto? Da fonte Ue si apprende che: fermo restando che la vicepresidenza esecutiva per Fitto è al momento una indiscrezione e non un dato, l'Europarlamento stesso ha eletto vicepresidenti conservatori (e meloniani), dunque il cordone sarebbe limitato a sovranisti e patrioti, e si replicherebbe così all'accusa. Nel frattempo c'è il leader del Ppe Weber a spalleggiare Fitto, il pontiere tra Meloni e i Popolari e quindi oggetto di grandi dichiarazioni di «amicizia» da parte di Weber in queste ore. Quanto agli altri punti sollevati dai socialisti, sempre la fonte Ue ricorda che è stato il governo del Lussemburgo a non nominare lo spitzenkandidat socialista Nicolas Schmit, e che lo squilibrio di genere (inizialmente solo quattro governi avevano indicato donne) è stato già parzialmente riequilibrato dalla presidente (quei governi sono diventati nove). Insomma von der Leyen vuol far credere di non piegarsi alle minacce. Ma qualche passettino — quantomeno simbolico — per accontentare i socialisti dovrà farlo, dato che sia i leader che gli eurodeputati l'hanno sostenuta questa estate, prima in Consiglio e poi per la sua rielezione in aula. «Stiamo negoziando in una logica di pacchetto, non abbiamo una lista di cosa sia prioritario per noi, tutto sta insieme», ha detto ieri la capogruppo Iratxe García Pérez. Bisogna vedere che pacchetto (o pacco) presenterà infine martedì von der Leyen.

LE ACCUSE DI ANTI ITALIANITÀ A SCHLEIN

In Europa c'è chi ha vinto le elezioni La destra lo accetti

GIGI RIVA
scrittore

Alcuni esponenti dei partiti di governo puntano il dito contro il "tradimento" della nazione da parte del Pd
Ma, piaccia o meno ai sovranisti, le urne hanno premiato il centro-sinistra

Evocando un supposto tradimento dell'interesse nazionale, molti esponenti della maggioranza di governo hanno alzato alti lai contro Elly Schlein, il Pd, la sinistra per non aver appoggiato con entusiasmo la candidatura di Raffaele Fitto (Fratelli d'Italia) a una vicepresidenza esecutiva dell'Unione europea. In realtà non l'hanno nemmeno bocciato, a differenza dei colleghi socialisti, liberali e verdi europei, limitandosi ad annunciare di voler valutare contesto, deleghe e programma.

Il no di Meloni

Tanto è bastato, tuttavia, per censurare, eufemismo, l'atteggiamento attendista e parlare di schizofrenia dell'opposizione che nientemeno remerebbe contro l'Italia per fedeltà ideologica ai suoi partner continentali. Il tutto sposando una posizione pregiudicata a priori e che appalesa una scarsa memoria. La stessa accusa, e per motivi più cruciali, si sarebbe potuta rivolgere a Giorgia Meloni quando ha deciso di votare contro la presidente della Commissione Ursula von der Leyen uniformandosi alla volontà dei colleghi sovranisti e così collocando all'opposizione il nostro Paese. Scelta ovviamente legittima ma foriera come si vede di sviluppi sospettosi nei nostri confronti.
Il difetto originale sta nel dualismo tra governo nazionale e governo europeo. A Roma c'è una maggioranza che a Bruxelles si scinde in tre rivoli, con una gamba del tavolo, Forza Italia, che sta con von der Leyen e le altre due, Fratelli d'Italia e Lega, contro. È questa la vera schizofrenia, il corto circuito che, per ora, condanna al limbo Raffaele Fitto i cui meriti sono peraltro (quasi) universalmente riconosciuti. Ma il problema non è la persona.
La destra punta il dito contro Francia e Germania, l'asse su cui si regge l'Unione, accusando Macron e Scholz di bloccare la nomina a una poltrona prestigiosa che dovrebbe spettare di diritto a un Paese fondatore. Lo farebbero per motivi interni: non vogliono legittimare un governo, il nostro, troppo vicino alle posizioni delle loro estreme destre. Ed è esattamente quanto accade anche con la Spagna di Pedro Sànchez, addirittura più agguerrita nello sbarrare il passo a Fitto.
Il quadro, molto complesso, segnala la solita difficoltà di superare un conflitto di interessi tra Stati e Unione, con i primi che finiscono invariabilmente per prevaler sui secondi o almeno per limitarli notevolmente. Non si è ancora fino in fondo accettata l'esistenza di un'Unione europea per cui si vota, ha un Parlamento dove si forma una maggioranza che esprime una Commissione a cui sono delegati compiti simili a quelli di un governo. E piaccia o meno ai sovranisti, compresi quelli italiani che l'Europa la vorrebbero distruggere usando come cavallo di Troia le elezioni, dalle urne di giugno è uscita una maggioranza di centro-sinistra.

Il verdetto delle urne Ue

La volontà dei cittadini del continente andrebbe rispettata visto che facciamo parte di un progetto sovranazionale, peraltro fondamentale in questa fase storica in cui le sfide che ci attendono obbligano all'unità, se non per scelta almeno per necessità, visto che nessun Paese sarebbe in grado di affrontarle da solo. Due guerre aperte alle porte e che rischiano di allargarsi, l'insieme delle democrature che minacciano il nostro stile di vita, il gigantismo economico di colossi che dovrebbe ricordarci come fu proprio il mercato comune a favorire l'epoca più florida della nostra economia. Piaccia o meno, è l'Europa il nostro spazio di manovra. Come insegna un principio basilare della democrazia chi vince governa. Lo dovrebbero sapere bene Giorgia Meloni e soci, che, una volta conquistato palazzo Chigi, non hanno fatto prigionieri usando in modo spregiudicato lo spoils system senza nessuna concessione al merit system. Giorgia Meloni in Europa ha sempre dimostrato una fedeltà ideologica ai partner che condividono i suoi stessi valori, la stessa fedeltà che ora invece viene imputata alla sinistra.
Dimenticando la coerenza, bene ha comunque fatto a trattare con l'ondivaga von der Leyen un ruolo di peso. Ma non bisogna stupirsi se l'inciucio all'italiana ha provocato le reazioni che ci sono state. Se crediamo che Bruxelles valga almeno quanto Roma (e dovremmo entrare in questo ordine di idee), sarebbe come se lei avesse scelto un ministro del Pd per il suo esecutivo. Ciascuno può immaginare a piacere la reazione dei suoi, di Matteo Salvini e persino di Antonio Tajani.

BERLINGUER: «L'IMPRENDITRICE VOLEVA PARLARE IN TV DI ARIANNA»

Europee, Boccia e social «Meloni è in affanno sulla comunicazione»

I problemi sono iniziati con il voto di giugno e una strategia confusa
Sondaggisti e analisti concordano: «Servirebbe un esperto esterno»

STEFANO IANNACCONE
ROMA

La premier Giorgia Meloni sta valutando *di assumere un super consulente nello staff per migliorare la strategia comunicativa del governo*
FOTO ANSA

Il nome di Maria Rosaria Boccia non è sparito dai media, come desiderato da Giorgia Meloni e dal suo *inner circle*. Anzi, per la comunicazione di Palazzo Chigi continua il calvario. E i riflettori si sono accesi, ancora di più, dopo la mancata partecipazione dell'imprenditrice di Pompei, martedì sera, a È sempre Cartabianca, il talk show condotto da Bianca Berlinguer su Rete 4.
Il motivo ufficiale è la richiesta, respinta, di conoscere in anticipo le domande. Ma ci sarebbe una ragione aggiuntiva. Boccia avrebbe voluto rivelare che lo stop alla consulenza al ministero era dovuto o all'intromissione della moglie di Gennaro Sangiuliano o, addirittura, a un possibile «intervento di Arianna Meloni». Dopo la richiesta di ulteriori spiegazioni su questo punto, secondo la versione di Berlinguer, Boccia avrebbe dato forfait. Una ricostruzione che la diretta interessata ha smentito, come da tradizione, in una storia Instagram: «Mai detto che Arianna Meloni ha bloccato la mia nomina».
Resta un dato: la sorella della premier viene tirata in ballo in questa vicenda. E questo conferma quanto raccontato da Domani: i vertici di Fratelli d'Italia erano stati informati del caso Boccia già ad agosto, direttamente dagli uffici del ministero della Cultura.
Dopo il botta e risposta di ieri il giallo dell'assenza di Boccia a È sempre Cartabianca viene letto in due modi distinti. Da un lato c'è chi vede nel comunicato di Berlinguer, e nella solerzia con cui l'ufficio stampa di Mediaset lo ha diffuso e segnalato, un "gesto di pace" nei confronti di Meloni. La premier non aveva gradito l'invito a Boccia e lo aveva letto come un tentativo di attaccarla da parte degli eredi di Berlusconi (il secondo dopo il "caso Giambruno"). Ma la versione della giornalista, e la spiegazione del perché Boccia non è andata in onda, dimostrerebbero che da parte del programma e dell'azienda non c'era alcun intento di danneggiare Meloni. Anzi.
Dall'altro lato, però, c'è chi vede nel coinvolgimento di Arianna Meloni, un messaggio allarmante (un pizzino?) per Palazzo Chigi che, dal primo momento, è sempre stato molto in ansia per le possibili rivelazioni di Boccia.

Flop continuo

Resta il fatto che gli errori sull'affaire Sangiuliano hanno messo a nudo i limiti del gigantesco apparato di comunicazione della premier e del ministero della Cultura, dietro la regia del consigliere di Meloni, il sottosegretario factotum Giovanbattista Fazzolari.
I problemi non sono iniziati ad agosto. «Il meccanismo si è inceppato già con la vicenda europea, quando Fratelli d'Italia ha scelto la linea né con von der Leyen né con l'opposizione. Questo ha esposto Meloni a una serie di rischi, perché la crisi di comunicazione è sempre legata a una crisi politica», dice Dino Amenduni, consulente politico dell'agenzia Proforma.
Paolo Natale, docente di Sociologia politica, osserva a tal proposito: «Dopo il voto non si capiva bene cosa volesse Meloni, è diventata più tentennante». Il deterioramento è stato palese al rientro dalle vacanze in Puglia. «È tornata e si è messa a battibeccare con la stampa, facendo un video sui social. Non è stato il modo ideale per fare ripartire l'anno politico», continua il docente. Il tutto mentre sullo sfondo c'era il presunto complotto contro la sorella.
Con queste premesse il fortino eretto a palazzo Chigi non ha retto all'assalto a colpi di storie e post su Instagram di Boccia. «Si sono fatti trovare impreparati di fronte alla gestione della comunicazione di crisi, hanno seguito la strategia di tempi di pace mentre c'era una fase di guerra, dal punto di vista della comunicazione», dice Antonio Noto, fondatore e direttore di Noto Sondaggi.
«Il governo fa in generale una comunicazione politica ben precisa: parla del lavoro, delle tasse da abbassare, dell'immigrazione e così via. Solo che la comunicazione di crisi è una scienza e prevede modalità di approccio totalmente diverse. Bisogna anticipare le mosse e capire quelle altrui», aggiunge Noto. Insomma, una minaccia inaspettata — manifestatasi con il caso Boccia — ha innescato la débâcle.
La tempistica è stata sbagliata. «Perché aspettare così tanto, lasciando consumare la vicenda per giorni?», si chiede Lorenzo Pregliasco, direttore di YouTrend. «Finché Sangiuliano era ministro la questione toccava inevitabilmente anche il governo. Separare prima Sangiuliano dal governo avrebbe limitato i danni».

Sospiro di sollievo

Il risvolto è politico, la comunicazione non è un universo a sé stante. Amenduni sottolinea un aspetto: «Si è temuto l'effetto domino e il ministro è stato difeso oltre ogni ragionevolezza. Il timore è quello di perdere il controllo e questo favorisce l'arroccamento, con la tendenza a fidarsi solo dei fedelissimi. La linea di non voler parlare di Boccia è un *wishful thinking*, non possono decidere loro se parlarne o meno». Svettano gli errori, talvolta marchiani. «La famosa intervista di Sangiuliano al Tg1 è stata un danno enorme per il governo. Non ho capito come abbiano potuto pensato che l'intervista potesse aiutare», ragiona Pregliasco. Intanto lo hanno fatto.
Allora va tutto a rotoli? Non proprio. Meloni può tirare un sospiro di sollievo sulle possibili conseguenze. «Non dobbiamo compiere l'errore di pensare che un elettore voti un partito perché condivide il 100 per cento le cose che fa», afferma Noto. Ma, sottolinea, «se altri ministri fanno pasticci, la reputazione del governo alla lunga potrebbe risentirne».
Federico Benini, direttore dell'istituto di ricerca Winpoll, entra nel dettaglio dei singoli attori politici in scena: «È stata letta come una questione morale. Sotto il profilo del consenso, il caso Sangiuliano ha toccato molto il ministro, come era evidente, ma poco Fratelli d'Italia e Meloni». Sullo sfondo resta poi lo storytelling complessivo del governo da cui provengono scricchiolii significativi. Per questo è piombata sul tavolo l'opzione di chiamare un super consulente. «Se ci si affida, laicamente, a una persona esterna alla vita politica di Meloni, la scelta può funzionare», spiega Amenduni, partendo dal presupposto che si tratti di «una figura carismatica». Solo, che secondo il consulente di Proforma, la decisione può funzionare «in astratto, perché conoscendo l'approccio di Meloni è più probabile che la figura esterna venga isolata e depotenziata. Trattata come un corpo estraneo».
Pericoli simili sono avvistati da Natale: «Un esperto di comunicazione può essere utile. Ma deve essere valorizzato. Altrimenti abbiamo già visto cosa è successo con Mario Sechi».

CAMBIA LA COMMISSIONE SUI FONDI PER IL CINEMA

Sangiuliano è già un ricordo Giuli rifà il look al ministero

STE. IAN.
ROMA

Il riequilibrio della parità di genere dà il via alla revisione della Commissione ministeriale sui fondi per il cinema. Uno degli ultimi organismi nominati da Gennaro Sangiuliano prima delle dimissioni. Il primo giro alla Camera è servito per mettere le cose in chiaro: con Alessandro Giuli al Mic, la musica è cambiata.
Il nuovo ministro della Cultura ha voluto marcare il territorio nell'emiciclo di Montecitorio, presentandosi al question time del mercoledì in diretta tv per rispondere a un solo quesito. L'ex direttore del MAXXI ha riferito che «sarà modificata e integrata» la commissione chiamata a distribuire i 50 milioni di euro al settore cinematografico, selezionando le opere considerate meritevoli.
In primis bisogna correggere il «mancato equilibrio di genere», ha evidenziato Giuli rispondendo all'interrogazione di Davide Faraone, deputato di Italia viva. Il ministro, per sua stessa ammissione, ci sta pensando da venerdì, appena messo piede in via del collegio Romano.
Al battesimo istituzionale, Giuli è stato riverito all'arrivo al Transatlantico. Del resto ha trovato una Cicerona d'eccezione: una «sorella d'Italia», Antonella Giuli, sua sorella, attualmente una delle dipendenti dell'ufficio stampa di Montecitorio, che lo ha accompagnato per un breve tour alla Camera prima dello scambio di convenevoli con Federico Mollicone, presidente della commissione Cultura e uno dei volti in ascesa di Fratelli d'Italia. Il quadretto di famiglia ha lasciato spazio al piglio polemico del ministro verso gli avversari politici, che hanno punzecchiato sull'offesa di Sangiuliano con la nomina della commissione sul gong del mandato. «Non l'ho vissuta come un'offesa, le nomine sono di alto livello», ha cercato di minimizzare Giuli con una difesa d'ufficio del predecessore, visto che l'unica conferma bollinata è quella di Paolo Mereghetti, critico che dà il nome al famoso dizionario cinematografico, "il" Mereghetti. Il resto si vedrà.

Bye bye Sangiuliano

Intanto qualcuno ha deciso di mollare: il giornalista di Libero Francesco Specchia ha annunciato il passo indietro. Era nell'elenco di Sangiuliano, aveva già rilasciato un'intervista per spiegare come voleva muoversi. Alla fine ha preferito tirarsi fuori. Su un altro fronte c'è stata un'altra rinuncia, quella di Raffaella Docimo alla reggenza del MAXXI dopo l'addio di Giuli.
Come prima mossa ufficiale, dunque, il ministro ha sconfessato l'ultimo atto del suo predecessore evidenziando il problema della scarsa rappresentanza femminile. Un passaggio che è stato colto al volo dal renziano Faraone: «Il ministro Giuli ha dimostrato che l'operato del ministro Sangiuliano è stato pessimo e ci ha dato ragione quando dicevamo che quelle nomine sono state inopportune».
La rivoluzione non attende solo la commissione, anche lo staff ministeriale sarà radicalmente cambiato. L'unico a salvare il posto — salvo ripensamenti last minute — dovrebbe essere il capo della segreteria tecnica, Emanuele Merlino, che vanta buoni uffici con il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Giovanbattista Fazzolari. Il diretto interessato, nei conversari privati, ha sostenuto di aver denunciato i rischi del caso Boccia dai primi tempi, senza essere ascoltato. Così da Giorgia Meloni è arrivato il placet per la sua conferma, mentre per tutti gli altri ruoli, dal capo di gabinetto Francesco Gilioli al capo ufficio stampa, Andrea Petrella, è previsto un repulisti. Il ministro, dopo il question time alla Camera, è andato a palazzo Chigi, dove è stato avviato un serrato confronto su questo e altri punti.
«I collaboratori saranno selezionati da una rosa di fedelissimi di Meloni», spiegano fonti del ministero. Così è iniziato il casting. E sullo sfondo resta la questione delle deleghe, a cominciare da quella per il cinema finora nelle mani della sottosegretaria leghista, Lucia Borgonzoni. Qualcuno ipotizza uno strappo per portare sotto l'ala del ministro la gestione dell'audiovisivo. Ma con il rischio di aprire un nuovo fronte al ministero.

LE REGIONALI

Bucci candidato in Liguria La destra sceglie il Sistema Toti

Il Pd: «Il sindaco di Genova è in continuità con il governatore arrestato: partiamo da favoriti» Il caso Renzi, alleato con lui in città. Ma Italia viva: «Siamo con Orlando, si chiuda l'accordo»

DANIELA PREZIOSI
ROMA

Perfetta letizia politica quella fra *Giovanni Toti e Marco Bucci, l'ex presidente della regione e il sindaco di Genova*
FOTO ANSA

Ha scelto Giorgia Meloni, e ha scelto tagliando corto, visto che gli alleati si erano infilati a capofitto in un ginepraio di veti incrociati, di nomi che filtravano sui giornali e venivano subito impallinati: alla fine il candidato presidente in Liguria sarà Marco Bucci, sindaco di Genova. Per la destra è un usato sicuro: alle regionali, chi vince a Genova vince il banco. E Bucci ha già vinto due volte, la seconda al primo turno con oltre il 55 per cento.

Chi anche da destra pensava all'opportunità di una qualche discontinuità con il passato, leggasi Giovanni Toti, il presidente arrestato e tenuto ai domiciliari per 80 giorni poi dimessosi e quindi liberato, viene clamorosamente smentito: Toti e Bucci sono una coppia di fatto, politicamente parlando. Il nome di Bucci è in decine di intercettazioni dell'inchiesta che coinvolge Toti, ma «finora la Procura ha sempre escluso ogni suo coinvolgimento, non credo che questa cosa possa e debba cambiare ora che si candida», spiega il sottosegretario Edoardo Rixi, leghista e capo della Lega in Liguria.

Il Pd: Bucci è Toti

Per la sinistra il tema non è l'inchiesta, spiega Davide Natale, segretario ligure del Pd, ma la politica: «Chi vuole continuare ad avere una sanità allo sfascio con liste d'attesa infinite, nessun nuovo ospedale e carenza di personale e servizi territoriali; chi vuole che i giovani liguri continuino a cercare il loro futuro altrove o chi si accontenta di annunci di nuove infrastrutture senza vederne la realizzazione, o pensa che il posizionamento del rigassificatore a Vado-Savona sia una scelta strategica per il futuro energetico della Regione o che le imprese liguri debbano continuare a soffrire per mancanza di politiche industriali, in Bucci ha il candidato perfetto. Bucci non ha mai preso le distanze dall'ex presidente della Regione, e ne ha sempre rivendicato la completa sintonia e vicinanza politica».

Andrea Orlando, il candidato del centrosinistra, per ora non parla. Ma ai suoi si confida: «Sono scappati tutti, sono stati costretti a cercare Bucci per la candidatura». Bucci «è stato investito da Roma. Non hanno voluto fare un torto a Toti, si capisce anche da come tutti i leader nazionali del centrodestra abbiano sottolineato il tema della continuità. Segnale che giochiamo la partita in vantaggio».

Scelta obbligata

La scelta di Bucci ormai era praticamente obbligata, lo si è capito dagli ultimi giorni. Rixi aveva bruciato l'altra socia politica di Toti, la deputata centrista Ilaria Cavo; poi il civico leghista Pietro Piciocchi, vice di Bucci, non era abbastanza civico da non impegnare la Lega (che spera ancora di non dover cedere a Fdi la candidatura in Veneto, il prossimo anno); e via via erano saltate anche le seconde e le terze file. Lo stesso Rixi era recentemente tornato in auge ma a condizione — di Matteo Salvini — che fosse «indicato da tutta la coalizione». Bucci invece è un candidato "naturale", aveva ricevuto pressanti richieste di candidarsi, ma aveva declinato: non è un mistero che si sta curando da mesi: pochi giorni fa lui stesso ha postato la foto della sua ultima radioterapia, un apprezzabile gesto di trasparenza per un amministratore.

Giorgia Meloni ha tagliato corto. E ha scelto, d'accordo con Salvini, un nome su cui nessuno a destra poteva aprire bocca: un protagonista «di quel 'modello Genova' che ha consentito in tempi record di ricucire la ferita del ponte Morandi e costruire il nuovo Ponte San Giorgio», hanno scritto in un comunicato congiunto i leader nazionali. Tutta la destra esulta e si complimenta.

Missione centristi

Bucci ha anche, forse soprattutto, un jolly: la possibilità di pescare nel centro del centrosinistra. Italia viva è nella sua maggioranza a Palazzo Tursi, con l'assessore Mauro Avvenente e due consiglieri, eletti nella lista del candidato sindaco. Nelle ultime ore la scelta di Matteo Renzi di schierarsi a sinistra con Andrea Orlando aveva terremotato i dirigenti; anche perché il Pd mette una condizione per l'imbarco in coalizione: lasciare la giunta Bucci, indicazione che Renzi si appresta a impartire. «Siamo pronti a fare le nostre scelte dopo che sarà chiaro il quadro delle proposte e delle richieste del Pd, per ora non lo è», ha detto ai suoi nelle scorse ore. Questo perché invece da M5s e sinistra le condizioni sono anche altre: correre senza simbolo di Iv, e nessun volto noto camuffato in eventuali liste moderate. Ora, viene assicurato, la scelta di Iv resta quella del centrosinistra. Ma certo Bucci sparigia in quella fettina di elettorato. «Ed era meglio che il centrosinistra avesse chiuso l'accordo prima», è la considerazione che viene fatta.

Per Natale, segretario del Pd, la scelta di Bucci «è un ripiego a cui neanche il centrodestra sarebbe voluto arrivare». E forse neanche Bucci. Negli scorsi mesi più volte si è sottratto con lodevoli motivazioni: voleva restare a fare il sindaco. Di recente, lo scorso 31 agosto, in un'intervista a Libero aveva ribadito il suo no alla corsa: «Per due ragioni: ho preso un impegno con i genovesi fino al 2027 e sarebbe un tradimento non rispettarlo. E poi non godo di ottima salute e non potrei garantire il mio impegno assoluto per i prossimi cinque anni. Candidarsi pertanto avrebbe significato prendere in giro gli elettori». Con auguri sinceri di guarigione, è così che lui ha definito la sua candidatura. In serata davanti ai cronisti ammette: «Ho parlato con i medici, non sarà una passeggiata ma lo sapevo già. C'è però la volontà di andare avanti: se mi comporto bene, non penso che ci saranno conseguenze. Il tono delle urla sarà più basso, pazienza, ma quando ce ne sarà bisogno continuerò a urlare».

LE FALSE APERTURE SULLA CITTADINANZA

Il bluff di Tajani Forza Italia boccia lo Ius scholae

DA.PREZ.
ROMA

Bocciati gli emendamenti dell'opposizione, che accusa i forzisti di ipocrisia Il leader: «Non ci prestiamo alle astuzie, faremo una riforma». Ma Gasparri rivela che sarà restrittiva

Alla Camera si vota per lo *Ius Scholae* e Forza Italia vota no. Vota no a tutti gli emendamenti proposti dalle opposizioni al ddl Sicurezza all'esame dell'aula. Finisce così, in un «grande bluff», come lo definisce Riccardo Magi, relatore di minoranza alla legge, e cioè la campagna balneare del vicepresidente del consiglio Antonio Tajani, che ha passato l'estate a sostenere che il suo partito era favorevole all'ampliamento della possibilità di avere la cittadinanza italiana per i figli di stranieri che frequentano le scuole nel nostro paese. Sono più di un milione, in attesa di un diritto che oggi è un terno al lotto.

La riforma è un giro di vite

A fine giornata Tajani prova a giustificarsi: «La riforma sulla cittadinanza non è un giochetto da risolvere con astuzie parlamentari. Non ci prestiamo a giochi di basso livello. Noi siamo il centrodestra e presenteremo una nostra proposta sulla cittadinanza. Nessun passo indietro». Il passo indietro invece c'è: non solo perché Forza Italia si è rimangiata le sue posizioni, ma perché la "proposta" in cottura è persino restrittiva rispetto alle attuali norme. Lo ha rivelato Maurizio Gasparri: servirà un ciclo di studi di dieci anni, la verifica del livello di conoscenza della lingua e dei principi fondamentali del diritto, quindi, ha ammesso con finto candore, «la nostra posizione è perfino più rigida della legge vigente». E il criterio delle origini «deve essere più selettivo». Insomma da due mesi promettono un avanzamento e preparano una stretta. Intanto ieri alla camera dall'opposizione parte il fuoco di fila delle opposizioni. Tutti votano gli emendamenti di tutti. Tutti si rivolgono ai forzisti. Matteo Richetti, Azione: «La finiscano di rivendicare la presenza in maggioranza come puntello di principi liberali se poi al voto questo puntello viene sempre smentito?». Marco Grimaldi, Avs: «Sono fratelli e sorelle d'Italia, sono i compagni e le compagne di banco dei nostri figli e ormai dei nipoti». Davide Faraone, Italia Viva: «Ci sarà un momento in cui dalla chiacchiere passerete ai fatti?». Mauro Berruto, Pd, grande pallavolista ed ex ct della nazionale di pallavolo, ricorda le immagini delle olimpiadi, atleti italiani di molti colori, «rappresentazione di un'Italia migliore, dove non ci sono differenze».

C'è solo il referendum

Niente da fare. Dei berlusconiani parla solo Paolo Emilio Russo e si arrampica sugli specchi per annunciare il no. È vero che «è stata proprio Forza Italia a promuovere quest'estate il dibattito sulla cittadinanza», ma questi emendamenti non li possono votare perché «stiamo lavorando a una riforma complessiva». Approvare un emendamento sarebbe troppo poco, il tema «merita più considerazione». Forza Italia «metterà a disposizione un testo su cui trovare ampia convergenza». Ma quale convergenza, visto che FdI e Lega non ne vogliono sentire parlare? Si capisce: perché, appunto, la riforma che hanno in mente è un giro di vite.

Ma il capolavoro azzurro della giornata è il no alla propria proposta che Azione aveva raccolto dalle parole di Tajani e presentato al voto. Carlo Calenda promette che ci riproverà: stavolta non sarà un emendamento, sarà una proposta di legge identica. «Forza Italia ha detto che non è il momento di discutere di *Ius scholae*, una riforma minima ma che comunque sarebbe stato un passo avanti: allora dobbiamo dire chiaramente che il dibattito di questa estate è stato una farsa», conclude Magi. Che è anche uno dei promotori della raccolta di firme su un referendum che riduce da dieci anni a cinque anni il periodo di tempo di legale soggiorno per avanzare la richiesta di cittadinanza.

Antonio Tajani, vicepremier *e segretario di Forza Italia, in una delle molte interviste in cui si è dichiarato favorevole allo Ius scholae*
FOTO ANSA

L'ACCUSA È DI RIVELAZIONE DI SEGRETO DELLA CAMERA DI CONSIGLIO

Un Csm diviso sospende la laica Natoli La fedelissima di La Russa sfida il Colle

Hanno votato a favore tutti i togati tranne uno. Lei ha già annunciato che impugnerà la decisione: «Sono a posto con la mia coscienza» La consigliera, vicina al presidente del Senato, non si è dimessa. Come invece sperava il Quirinale, per sollevare dall'imbarazzo il Consiglio

GIULIA MERLO
ROMA

Il primo plenum del Csm dopo la sospensione estiva è stato quantomai teso, ma l'esito è stato quello anticipato alla vigilia: i consiglieri hanno votato a scrutinio segreto la sospensione della consigliera laica in quota Fratelli d'Italia Rosanna Natoli. Il voto per la sospensione si è concluso con due astenuti, sei contrari e 22 favorevoli. I contrari sono stati il togato indipendente Andrea Mirenda e i cinque laici di centrodestra (Natoli non ha partecipato alla votazione). Così, i togati rimanenti hanno presumibilmente votato per la sospensione di Natoli, come anche i due membri di diritto, Margherita Cassano e Luigi Salvato. Le due schede bianche corrispondono al vicepresidente del Csm, Fabio Pinelli, e a uno dei tre laici di minoranza. Il gruppo di Area ha commentato che «con la sospensione si sono ristabilite le condizioni per operare con serenità e credibilità».
Politicamente, tuttavia, il dato è che il Csm a maggioranza si è mosso — per quanto poteva fare — nella direzione auspicata dal presidente Sergio Mattarella, che aveva esercitato la sua *moral suasion* nella direzione di togliere il Consiglio dall'imbarazzo del caso. Natoli, infatti, è indagata dalla procura di Roma per rivelazione di segreto per aver svelato a una magistrata, sottoposta a procedimento disciplinare, dei contenuti delle decisioni della camera di consiglio della sezione disciplinare. Tuttavia la spaccatura nel plenum mostra una frattura sempre più consolidata: da una parte i togati, compresi quelli della corrente conservatrice di Magistratura indipendente, dall'altra i laici di centrodestra che però ora — rimasti in cinque — rischiano di essere meno determinanti.
La sospensione, però, non è certo una soluzione ottimale per il funzionamento del Csm: la speranza sia dei togati sia del Colle, infatti, sarebbe stata quella delle dimissioni di Natoli. Invece la sospensione per ora a tempo indeterminato lascerà il plenum nel limbo con un componente in meno, lasciando presagire che la vicenda non sia chiusa qui.
Natoli, infatti, ha già fatto sapere di essere pronta a impugnare la delibera di sospensione. Non ci sono precedenti, tuttavia il procedimento è quello del ricorso al Tar contro la delibera del plenum, motivata con la relazione del comitato di presidenza. Probabile anche una istanza cautelare rispetto alla sospensione dal Csm. Se così sarà, il voto del plenum finirà sotto lo scrutinio dei giudici amministrativi.
Anche in questo caso, emerge un dato politico: la consigliera Natoli, vicina al presidente del Senato Ignazio La Russa, è decisa a sfidare quello che è apparso essere l'orientamento del Colle. Ovvero di sollevare il consiglio dall'imbarazzo di una consigliera che — al netto delle possibili conseguenze penali — ha rivelato fatti riservati di camera di consiglio alla magistrata Maria Fascetto Sivilla, di cui era giudice disciplinare.

La consigliera è stata registrata a *colloquio con una magistrata di cui è stata giudice disciplinare, parlando della camera di consiglio*
FOTO ANSA

La difesa
Prima del voto, il vicepresidente Pinelli ha letto la relazione del comitato di presidenza. Nelle settimane scorse c'è stato un ampio confronto tra giuristi su quale fosse la norma da applicare al caso e il comitato ha scelto di stendere una relazione molto secca (su queste motivazioni dovrà decidere il Tar per un eventuale ricorso), facendo riferimento solo alla legge del 1958 sul funzionamento del Csm e sostenendo che «la condotta appare sussumibile», «visti gli obblighi inerenti l'esercizio di funzioni disciplinari», «con violazione dei doveri di imparzialità e terzietà».
Natoli, che si è difesa in plenum, ha detto di «avere la coscienza a posto» anche se non è entrata nel merito delle sue parole registrate con la magistrata incolpata e ha attaccato frontalmente la procura di Roma, che l'ha iscritta nel registro degli indagati in seguito alla trasmissione degli atti da parte del Csm, e il Csm stesso che la starebbero sottoponendo a un «procedimento sommario sulla base di un atto di parte» ha detto, riferendosi al fatto che la chiavetta Usb con la registrazione del suo incontro non è stata trascritta da un consulente tecnico. Natoli ha contestato la competenza: «Se i fatti sono avvenuti a Paternò, la competenza territoriale è di Catania. Quindi una procura incompetente ha usato l'ipotesi di reato di abuso d'ufficio per radicare la competenza a Roma». Quanto alla sospensione, ha sostenuto che «solo la qualifica di imputato può far sospendere un consigliere», cosa che lei non è ancora. Poi ha ricordato la giurisprudenza disciplinare sulla violazione della camera di consiglio: «Se ci fosse stata la rimozione di vostri colleghi mi sarei dimessa, altrimenti sono due pesi e due misure».
La sospensione, tuttavia, apre alcuni problemi per il consiglio. Come ricordato da Natoli, si forma così un precedente per il quale basterebbe la formulazione di un capo di imputazione a carico di un consigliere perché si possa votare la sospensione. Inoltre, la relazione del plenum di fatto postula che ci sia stata la rivelazione di segreto, dunque Natoli nella registrazione dovrebbe aver detto il vero.
Infine, come ha fatto notare il consigliere indipendente Roberto Fontana, c'è un buco nella disciplina, perché «per i consiglieri laici scatta la decadenza solo se si arriva ad una sentenza penale di condanna» e così non è per i togati. Molte questioni aperte rimangono sul tavolo del Csm, che si scopre sempre più diviso.

L'INDAGINE DI PERUGIA E LA COMMISSIONE DI COLOSIMO

L'Antimafia audirà Russo E (ancora una volta) Cantone

GIU. ME.
ROMA

La commissione Antimafia sta per aprire un nuovo capitolo di audizioni in merito all'inchiesta sulla fuga di notizie dalla Direzione nazionale antimafia. L'Ufficio di presidenza della commissione, infatti, ha deciso di procedere con l'audizione di Giovanni Russo, l'attuale capo del Dap che in precedenza era alla procura nazionale antimafia. Per programmare altre audizioni, invece, è stato deciso di rimandare la decisione a quando il tribunale del riesame di Perugia deciderà in merito al ricorso presentato dalla procura guidata da Raffaele Cantone, dopo il no del gip alla richiesta di misura cautelare per gli indagati Pasquale Striano, tenente della guardia di finanza, e Antonio Laudati, ex toga antimafia.
Proprio Cantone — già ascoltato dalla commissione quando l'inchiesta è diventata pubblica — potrebbe essere infatti chiamato di nuovo per illustrare le nuove fasi dell'inchiesta, che non è ancora conclusa. «Credo che sia importante ascoltare di nuovo il procuratore, stanno emergendo nuove questioni legate alla vicenda su cui è necessario fare chiarezza», ha infatti detto la senatrice di Italia viva e componente della commissione, Raffaella Paita e conferma dell'intenzione è arrivata anche da Fratelli d'Italia, con Riccardo De Corato che ha detto che «credo che, dopo il Riesame, audiremo il procuratore di Perugia Raffaele Cantone. Attendiamo il Riesame perché non vogliamo interferire». La lista, però, non è finita: «È stata inoltre accolta all'interno della maggioranza la mia richiesta di ascoltare Ermini: c'è una connessione con la vicenda genovese e la questione va chiarita». Ermini, ex vicepresidente del Csm, ora ha un incarico di vertice nel gruppo Spinelli, al centro dell'inchiesta di Genova sull'ex governatore Giovanni Toti.

No agli indagati
Le forze di maggioranza, inoltre, avevano richiesto di audire anche Striano e Laudati, indagati nell'inchiesta. I due, però, non verranno convocati. «L'Antimafia ha lasciato cadere — auspichiamo sine die — la proposta», ha detto il dem Walter Verini, secondo cui «Laudati ha ritenuto di avvalersi della facoltà di non rispondere ai magistrati, inviando contemporaneamente in giro memorie difensive. La sua audizione in commissione Antimafia sarebbe non solo una sovrapposizione con il lavoro degli uffici giudiziari, con i quali è fisiologico cooperare nei diversi ruoli, ma un vero e proprio contrasto, con il rischio di favorire improprie casse di risonanza magari dannose alle indagini».
Del resto, pur avendo ascoltato il procuratore capo Cantone che ha dato voce alle ipotesi di indagine, Laudati e Striano, come nessuno degli altri coinvolti nell'inchiesta, non sono mai stati sentiti. Secondo prassi della commissione Antimafia, infatti, gli indagati non vengono mai interessati dalla richiesta di audizioni per non interferire con il ruolo della procura che sta indagando. Ora, invece, la maggioranza ha provato a proporre un differente orientamento alla commissione presieduta dalla meloniana Chiara Colosimo. Per questo, Verini ha messo a fuoco un rischio da scongiurare per la commissione: evitare «che la commissione Antimafia diventi un palcoscenico improprio o uno strumento di lotta politica, tentazione purtroppo sempre presente. Sarebbe la sua delegittimazione».
Nel frattempo, l'inchiesta di Perugia prosegue, secondo le ultime notizie agli indagati si è aggiunto anche un funzionario dei servizi segreti, accusato con Striano di accesso abusivo a sistemi informatici e rivelazione di segreto. Sul fronte mandanti, invece, la procura continua la ricerca, finora senza esito. Dunque per ora è concentrata sul responso del riesame sulle richieste di arresti domiciliari per Striano e Laudati.

ITALIA E MONDO

Piano strutturale di bilancio

Il governo valuta una possibile proroga

Il ministro per i rapporti con il parlamento Ciriani ha detto che c'è la possibilità che venga chiesta una proroga alla Commissione Ue per l'approvazione del parlamento del Piano strutturale di bilancio, che dovrebbe in teoria avvenire entro il 30 settembre. Questo perché l'Istat ha annunciato per il 23 nuovi dati che potrebbero incidere sul piano, che era pronto per il Consiglio dei ministri del 17 settembre.

Le camere avevano chiesto di non avere tempi stretti

Camera dei deputati

Approvato il nuovo reato di occupazione abusiva

Rischia una pena dai due ai sette anni chi occupa arbitrariamente il domicilio di altre persone, impedisce il rientro di chi detiene il domicilio, occupa con raggiri o cede ad altri l'immobile occupato. Lo stabilisce l'articolo 10 del ddl Sicurezza approvato ieri dalla Camera dei deputati senza cambiamenti al testo proposto, che introduce nel codice penale l'articolo 634-bis.
Secondo le opposizioni però, la norma approvata è superflua e non aggiunge novità perché il codice penale prevede già questo reato. Inoltre, per Marco Lacarra del Pd, si rischia così di colpire la cosiddetta "morosità incolpevole" di chi non è più in grado di pagare il canone d'affitto perché magari ha perso il lavoro.

Bocciato l'emendamento sullo Ius scholae

Antitrust

Aperta un'indagine sull'editoria scolastica

L'Antitrust ha avviato un'indagine conoscitiva sui mercati dell'editoria scolastica in Italia, un mercato del valore di circa 1 miliardo di euro, che riguarda 7 milioni di studenti e le loro famiglie e un milione di docenti. L'obiettivo è scoprire le dinamiche "concorrenziali" del mercato e altri aspetti critici tra cui «l'andamento dei prezzi, le modifiche frequenti delle edizioni e le difficoltà di approvvigionamento e delle modalità di distribuzione».

Cannabis light

Tar del Lazio: sospeso il decreto del governo

Il Tar del Lazio ha accolto il ricorso degli imprenditori della cannabis e ha sospeso il decreto del governo sul Cbd che inseriva l'estratto della cannabis all'interno delle sostanze stupefacenti autorizzandone la vendita solo nelle farmacie con ricetta medica non ripetibile.

Germania

Scholz: «Decidiamo noi chi entra»

Il cancelliere tedesco ha difeso la stretta della Germania in termini di politiche migratorie. Scholz ha sottolineato che i migranti hanno aiutato l'economia tedesca, ma ha anche dichiarato che il governo deve essere in grado di scegliere chi entra in Germania. Ha detto: «Non c'è paese al mondo con una popolazione attiva in calo che abbia una crescita economica. Questa è la verità che dobbiamo affrontare».

Stati Uniti

L'inflazione cala al 2,5% Attesa per i nuovi tassi

L'aumento dei prezzi al consumo negli Usa ad agosto cala al +2,5 per cento rispetto all'anno scorso, ai minimi da febbraio. Rispetto a luglio invece l'aumento è dello 0,2 per cento. Tuttavia, al netto dei beni più volatili, il rialzo è dello 0,3 per cento, aumento che preoccupa in vista della decisione della Fed, la banca centrale degli Stati Uniti, che potrebbe decidere un taglio dei tassi di interesse inferiore al previsto.

La Fed si riunirà la prossima settimana

Messico

Approvata tra le proteste la riforma giudiziaria

Dopo la Camera, anche il Senato messicano ha approvato la riforma della giustizia proposta dal presidente uscente Andrés Manuel López Obrador che, tra le altre cose, rende elettive le cariche dei giudici federali, abbassa il numero di giudici della Corte suprema e ne accorcia il mandato.
La riforma proposta aveva sollevato le proteste di avvocati, magistrati e personale giudiziario, ai quali la settimana scorsa si era unita per la prima volta anche la Corte suprema. Le proteste sono cresciute fino a scoppiare nell'irruzione di alcuni manifestanti all'interno del Senato che era in procinto di votare. La seduta è stata quindi sospesa ma è ricominciata dopo che i senatori sono stati fatti spostare in un altro edificio.

Chi protesta teme per l'indipendenza della giustizia

BERLINO PRESA ALLA SPROVVISTA

Blitz su Commerzbank Ma i sindacati tedeschi attaccano UniCredit

VITTORIO MALAGUTTI
MILANO

Andrea Orcel è al vertice di UniCredit *dal 2021, dopo una lunga carriera a capo di banche d'affari e istituti di credito*
FOTO ANSA

L'istituto italiano compra il 9 per cento e vuole salire ancora, ma i rappresentanti dei lavoratori nel board del gruppo di Francoforte si schierano contro ogni possibile accordo

I sindacati tedeschi l'hanno presa male. E a Berlino anche la politica ha reagito con grande prudenza, se non con malcelata ostilità, alla mossa a sorpresa annunciata da Unicredit. La banca guidata da Andrea Orcel ha reso noto mercoledì mattina, poco prima dell'apertura dei mercati, di aver rilevato una quota del 9 per cento di Commerzbank, uno dei marchi più importanti della finanza tedesca. Unicredit sembra pronto ad aumentare ancora la sua partecipazione e in Borsa già circolano indiscrezioni su una possibile offerta pubblica d'acquisto sulla preda tedesca. Ebbene, semmai questo fosse davvero l'obiettivo finale dell'operazione, per Orcel la strada non sembra esattamente spianata.
È vero, infatti, che i vertici di Commerzbank, secondo quanto è stato reso noto, sarebbero "aperti a un'integrazione", ma dallo stesso consiglio di sorveglianza della banca di Francoforte è arrivata anche la dichiarazione a dir poco ostile da parte del numero uno dei sindacati del settore finanziario, che per statuto dispongono di una nutrita rappresentanza tra gli amministratori dell'istituto. «Ci opporremo con le unghie e con i denti a un'eventuale acquisizione in tutti gli organi di gestione e se necessario siamo pronti a organizzare una protesta pubblica». Queste le parole consegnate al Financial Times da Stefann Wittmann, leader del sindacato e membro del consiglio di sorveglianza di Commerzbank.
Va detto che non spetta a Wittman, e neppure in generale alla rappresentanza dei lavoratori, l'ultima parola su ipotetiche future intese con Unicredit, di sicuro però l'opposizione sindacale rischia di complicare i piani del gruppo italiano. Non contribuiscono a rasserenare l'ambiente anche i commenti raccolti dal Financial Times a Berlino in ambienti di governo dove si precisa che Unicredit non aveva preannunciato le sue intenzioni alle autorità. Questa affermazione a prima vista potrebbe apparire sorprendente, se si considera che la quota del 4,5 è stata messa in vendita proprio dal governo tramite uno specifico veicolo societario. Secondo quanto è emerso, Berlino ha bandito un'asta e l'offerta di gran lunga più alta sarebbe arrivata proprio dagli italiani. Difficile dire di no, quindi. La banca milanese ha raddoppiato la sua quota con acquisti di azioni Commerzbank in Borsa.
In totale, Unicredit ha sborsato circa 1,5 miliardi euro e quasi la metà della somma è andata al venditore pubblico. Lo Stato, che nel 2009, in piena crisi finanziaria globale, salvò dal crack la banca di Francoforte, resta il maggior azionista dell'istituto con una partecipazione del 12 per cento, seguita da Unicredit con il 9, mentre il resto del capitale è di proprietà di un esercito di piccoli e grandi soci, capitanati dal fondo americano Blackrock con il 7 per cento.

Voci di Opa

A questo punto sul mercato si rincorrono voci e analisi più o meno interessate sulle prossime mosse di Orcel. L'istituto ha precisato in una nota che si riserva di "presentare competenti le istanze autorizzative" per superare il 9,9 per cento. In questo caso, in base alle norme, il via libera dovrebbe arrivare dalla Bce.
Unicredit non dovrebbe comunque avere problemi a finanziare un'eventuale offerta pubblica d'acquisto sul gruppo tedesco. La banca milanese è reduce da bilanci con utili da record e ha accumulato riserve in quantità per sostenere l'espansione anche senza sacrificare i ricchi dividendi promessi agli azionisti. Nel 2023 i profitti hanno toccato gli 8,6 miliardi e nelle previsioni della banca il risultato netto non sarà inferiore a 8,5 miliardi anche quest'anno.
In Borsa l'andamento della quotazione del titolo Commerzbank lascia supporre che gli investitori scommettano su una prossima Opa. Il prezzo del titolo è infatti schizzato al rialzo del 16,5 per cento circa a 14,6 euro, un valore di gran superiore a quello di 13,2 euro per azione a cui Unicredit ha rilevato il 4,5 per cento ceduto dall'azionista pubblico. La banca italiana invece ha chiuso la seduta sugli stessi prezzi di martedì (più 0,2 per cento circa), forse anche per via dell'incertezza sui prossimi sviluppi del blitz tedesco.
Va ricordato che Unicredit non è certo sconosciuto in Germania. Circa il 20 per cento dei profitti del gruppo arrivano dalle attività tedesche e l'istituto italiano controlla ormai da molti anni una grande banca come la HypoVereinsbank, di Monaco di Baviera, che secondo molti analisti potrebbe facilmente integrarsi con Commerzbank. Prima però bisognerà capire quale sarà l'atteggiamento di autorità politiche e sindacati nei confronti dello scalatore. In trent'anni di carriera, Orcel ha gestito grandi combinazioni bancarie. Le prossime settimane ci diranno se il banchiere riuscirà a confermare la sua fama anche in Germania.

LO STUDIO DI RETE L'ABUSO

«Sono 1.200 i preti pedofili» Il report sulle violenze nascoste nella chiesa

Mancano dati nazionali e c'è un vuoto normativo che riguarda gli abusi del clero
L'impressione è che nel nostro paese non si voglia conoscere l'entità del fenomeno

FRANCESCO PELOSO
ROMA

Secondo i dati dell'Oms, risalenti a *qualche anno fa, in Europa il 9,6 per cento dei bambini subisce abusi sessuali*
FOTO ANSA

Il sistema di protezione dei minori dagli abusi sessuali in Italia è particolarmente fragile. Le leggi sulla carta in parte ci sono, ma certo la volontà di fare sul serio fino a ora non è emersa.
Secondo uno studio di Rete l'abuso che verrà presentato oggi, dal 2000 ad oggi si contano circa 1.200 preti che sono stati coinvolti in molestie sessuali sui minori, ma è un dato ottimistico. Il problema è che finora non è mai stata condotta un'indagine nazionale con criteri scientifici e statistici adeguati tale per disegnare un quadro generale su una tematica che, per sua stessa natura, tende a rimanere sommersa.
Si pensi solo a quanto è difficile per un minore, bambino o ragazzo, denunciare un abuso subito o semplicemente parlarne con qualcuno. Per questo la conoscenza della realtà è fondamentale, anche per capire la reale entità dei reati commessi.
È questo uno dei punti, fra gli altri, sui quali batte da tempo l'associazione Rete l'abuso, impegnata da anni nella denuncia dei reati di abuso commessi dai preti e nella messa a punto di una aggiornata banca dati degli abusatori e delle vittime dei pedofili in ambito ecclesiale. Ora, però, l'associazione guidata da Francesco Zanardi ha deciso di andare oltre e ha lavorato a un "report" che affronta il tema non limitandosi allo scandalo nella chiesa.

Numeri da rivedere

La vulgata vuole che la maggior parte degli abusi avvenga in famiglia, ma mancano i numeri per un raffronto reale con quanto avviene nelle scuole, nelle associazioni sportive e ricreative, nelle parrocchie. Certo, in Italia è stato istituito dal 2006 (anche se la legge cui fa riferimento è del 1998) un Osservatorio per il contrasto della pedofilia e della pornografia minorile.
Attualmente si trova sotto il ministero delle Politiche per la famiglia e, ciclicamente, viene ricostituito nella sua composizione. L'ultima a farlo è stata la ministra Eugenia Roccella nel giugno scorso. Ma, guardando da vicino la storia quasi ventennale di questo organismo, si ha l'impressione di una struttura che vive soprattutto sulla carta.
Fra i compiti dell'Osservatorio c'è anche quello di redigere una relazione annuale sul fenomeno pedofilia nel suo complesso e presentarla al parlamento. Nella relazione del 2021 i dati raccolti si basano essenzialmente sulle denunce arrivate alle forze di sicurezza, cioè la punta dell'iceberg del problema. Ma, secondo i dati dell'Organizzazione mondiale della sanità risalenti a qualche anno fa, in Europa, il 9,6 per cento dei bambini subisce abusi sessuali. Cioè circa 18 milioni di minori.

L'Italia e la chiesa

C'è comunque, in questa storia, un punto di svolta. Nel 2019 il comitato delle Nazioni unite per i diritti dell'infanzia ha pubblicato le sue raccomandazioni all'Italia dopo aver svolto una serie di audizioni con istituzioni e realtà associative, fra le quali Rete l'abuso.
Fra le varie indicazioni ve n'era una assai significativa, con la quale si chiedeva al nostro paese di «modificare la legislazione che attua la Convenzione di Lanzarote in modo da garantire che non escluda il volontariato, compreso il personale religioso della chiesa cattolica, dai suoi strumenti di prevenzione e protezione».
L'Italia, pur avendo recepito la Convenzione per la protezione dei minori nel 2012, aveva poi "aggiustato" la legge nel 2014, escludendo il volontariato e la chiesa dall'obbligo di presentare il certificato antipedofilia per chi lavorava a stretto contatto con i minori. La norma restava in vigore solo per chi era dipendente in senso formale.
Ancora, il comitato dell'Onu indicava la necessità di «istituire una Commissione d'inchiesta indipendente e imparziale per esaminare tutti i casi di abuso sessuale di bambini da parte di personale religioso della chiesa cattolica». Raccomandazione che conserva la sua validità e che potrebbe essere estesa al fenomeno nel suo complesso.
D'altro canto, il comitato rilevava come, a fronte di «numerosi casi di bambini vittime di abusi sessuali da parte di personale religioso della chiesa cattolica nel territorio dello stato membro», fosse particolarmente «basso il numero di indagini criminali e azioni penali da parte della magistratura italiana».
Ancora, si chiedeva di rendere obbligatoria per tutti la denuncia «di qualsiasi caso di presunta violenza su minori alle autorità competenti», superando il limite imposto dalla legge attuale che prevede l'obbligo solo per un pubblico ufficiale. Ma, se certamente la chiesa, con le sue omissioni, resta il grande convitato di pietra istituzionale di questa vicenda, è evidente che il problema ha una consistenza assai più ampia e, semmai, quanto avviene in rapporto alla chiesa, è la spia di un modo di agire più generale che investe la società italiana nel suo complesso.
Ne è riprova la clamorosa protesta messa in scena dai fedeli di Enna, in Sicilia, presso due chiese: la parrocchia di San Giuseppe e il santuario di Valverde, dove, lo scorso 23 agosto, officiavano prelati coinvolti nella vicenda di don Giuseppe Rugolo, il sacerdote condannato a 4 anni e mezzo di carcere per violenza sessuale aggravata a danno di minori.
Una protesta silenziosa si è svolta anche davanti alla cattedrale di Piazza Armerina, la diocesi guidata da don Rosario Gisana che sarebbe stato a conoscenza degli abusi di don Rugolo e lo avrebbe coperto. Intanto ieri il papa ha allontanato, in Germania, il vescovo ausiliare della diocesi di Hildesheim, Heinz-Günter Bongartz, 69 anni. Era accusato da un parroco di aver coperto gli abusi su minori da parte di un sacerdote.

IL GOVERNO CONTRO LE ONG

Geo Barents può tornare in mare Sospeso il fermo

SIMONE GAVAZZI e CAROLA SPERANZA
SALERNO

La nave di Medici senza frontiere era bloccata dallo scorso 25 agosto
È uno degli "effetti" del decreto Piantedosi
E intanto nel Mediterraneo si continua a morire

Le navi delle ong continuano a essere i principali obiettivi delle politiche migratorie, restrittive, del governo Meloni. La Sea Watch 5 è sottoposta a fermo amministrativo nel porto di Civitavecchia. La Geo Barents, nave di Medici senza frontiere, proprio ieri ha ottenuto dal tribunale civile di Salerno la sospensione del blocco. Era ferma nel porto della città campana dallo scorso 25 agosto.
Entrambe le navi sono state accusate di aver effettuato operazioni di salvataggio senza aver atteso l'autorizzazione della guardia costiera libica. Un requisito controverso imposto dalle autorità italiane in base al decreto Piantedosi.

Il 23 agosto

La vicenda della Geo Barents risale allo scorso 23 agosto quando, dopo due salvataggi in zona Sar libica, la nave, che era in contatto con la cosiddetta guardia costiera di Tripoli, si è trovata a soccorrere un'altra imbarcazione in difficoltà.
I libici hanno chiesto all'equipaggio di non intervenire, chiedendo di attendere il loro arrivo. La Geo Barents non ha iniziato l'operazione, ma, a questo punto, la situazione è cambiata. «In quel momento le persone hanno iniziato a buttarsi in acqua, perché avevano visto che la guardia costiera libica si stava avvicinando — ci dice Ricardo Martinez, *project coordinator* di Medici senza frontiere — Quando le persone l'hanno vista, hanno iniziato ad andare nel panico perché avevano paura di essere portati indietro e hanno iniziato a buttarsi».
Lo staff di Msf ha chiesto il permesso di intervenire, ma nessuno ha risposto alle loro numerose chiamate. «Se le persone sono in acqua bisogna salvarle. Abbiamo iniziato il salvataggio quando le persone erano già in acqua. Sappiamo che può bastare anche un solo minuto per morire in mare», continua Martinez.
Quel giorno, mentre si dirigeva verso il porto assegnato in Italia, Geo Barents ha effettuato altri due salvataggi: uno tra le zone Sar di Malta e Tunisia e uno nell'area maltese. In totale sono state salvate 191 persone, 37 solo nel terzo salvataggio.

Il decreto Piantedosi

Dopo aver sbarcato tutti i migranti nel porto di Salerno, il ministero dell'Interno italiano ha disposto il fermo amministrativo della nave. Il cosiddetto decreto Piantedosi ha infatti cambiato radicalmente il contesto operativo per le ong impegnate nel salvataggio dei migranti nelle aree di ricerca e soccorso (Sar).
Il testo impone alle ong di richiedere immediatamente un porto di sbarco dopo ogni operazione di soccorso, senza possibilità di ulteriori salvataggi lungo il tragitto, salvo diversa disposizione delle autorità. Le ong che violano queste norme rischiano sanzioni fino a 50.000 euro, il fermo o il sequestro dell'imbarcazione.
Per la Sea Watch 5, che in passato era già stata sottoposta a fermo amministrativo poi revocato, si tratta, di fatto, del primo stop, che prevede una sospensione di venti giorni. Diversa è invece la questione per la Geo Barents. La nave di Msf, era già stata fermata il 24 febbraio 2023 e il 20 marzo 2024. Anche a marzo l'accusa era di aver ostacolato l'intervento della guardia costiera libica mettendo a rischio la vita delle persone soccorse. La legge prevede che, trattandosi del secondo fermo per la stessa violazione, e con lo stesso comandante, dal prossimo possa scattare la confisca della nave.

Cimitero Mediterraneo

Nel mese di settembre, che da sempre risulta essere uno dei periodi di maggior traffico nel Mediterraneo centrale, due tra le più grandi navi ong che salvano vite in mare sono rimaste bloccate nei porti di Salerno e Civitavecchia. Nel frattempo i migranti continuano a morire, anche a poche miglia dalla costa, come dimostra il naufragio nei pressi di Lampedusa di mercoledì 4 settembre, con ventuno persone disperse.
Ricardo Martinez conta i giorni di fermo e fa alcuni calcoli. Ogni nave resta in mare normalmente dieci giorni e, in questo periodo, salva circa 200 vite. Questo significa che in sessanta giorni di fermo, come previsto dalla legge, potrebbero non essere aiutate circa 1.200 persone. «Ogni giorno — dice Martinez — nel Mediterraneo, in media, muoiono otto persone, secondo i dati Iom. Loro dicono otto, ma è un dato basso, dovrebbe essere più alto. Ma prendiamo comunque questo dato. Se moltiplichiamo questo numero per 60 (i giorni di fermo, *ndr*) è presumibile pensare che 480 persone moriranno e non saremo in grado di poterle aiutare». Alla fine i giorni di fermo, per fortuna, sono stati meno di 60. Ma poco cambia. Che siano 480 o una sola persona morta in mare, questo è un livello di disumanità che il nostro paese non può permettersi.

LA TURCHIA CHIEDE CHE LA CRIMEA TORNI UCRAINA

Armi Nato contro Mosca Atteso il sì degli Usa Putin avanza a Kursk

Il segretario di Stato Antony Blinken in visita a Kiev per l'accordo
La Russia lancia un contrattacco nella regione occupata dagli ucraini

DAVIDE MARIA DE LUCA
KIEV

Al via libera agli attacchi sul suolo russo con armi Nato manca solo il sì ufficiale, che potrebbe arrivare tra due giorni, quando il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, incontrerà il suo omologo americano, Joe Biden, nel suo viaggio a Washington. È questo il risultato principale del viaggio a Kiev del segretario di Stato Usa Antony Blinken, in visita a Kiev con il suo omologo britannico, David Lammy, accompagnati dall'ambasciatore ucraino nel Regno Unito, l'ex comandante in capo delle forze armate ucraine, Valery Zaluzhny.

Dopo mesi di pressioni da parte degli ucraini, tutti i segnali puntano a un cambio di rotta da parte della Casa Bianca, fino ad oggi sempre timorosa che il via libera agli attacchi potesse causare un'escalation. Una risposta era attesa già ieri, dopo che Biden aveva parlato di come Washington stesse considerando «un cambio di politica» sugli attacchi in Russia e dopo la conferma, fornita sempre da Blinken, della consegna di missili balistici alla Russia da parte dell'Iran, arrivata dopo settimane di rapporti contraddittori e smentite da parte di Mosca e Teheran.

Ma alla fine, durante la conferenza stampa rimandata per ore a causa di un allarme aereo, Blinken e Lammy si sono limitati ad annunciare nuovi pacchetti di aiuti, ben tre miliardi l'anno quello annunciato dal britannico. Sugli attacchi in Russia, Biden ha detto che riferirà al presidente Biden quanto comunicatogli da Zelensky.

Questi sviluppi diplomatici potrebbero avere un risvolto complicato anche per il governo italiano, che di recente ha fornito all'Ucraina un numero sconosciuto di missili a lungo raggio Storm Shadow, in grado di colpire la Russia, ma il cui uso è stato vincolato al territorio ucraino (quindi Crimea e Donbass occupati). Fino ad ora il governo Meloni è rimasto fermo sul divieto di usare armi italiane in territorio russo, con numerose dichiarazioni da parte della presidente del Consiglio e del suo ministro della Difesa, Guido Crosetto.

Nella coalizione di governo, la Lega è particolarmente contraria a un cambio di politica. Ma se la svolta di Biden dovesse essere confermata, per l'esecutivo Meloni potrebbe diventare complicato mantenere le attuali regole di ingaggio. A togliere le castagne dal fuoco al governo potrebbe essere l'esaurimento delle scorte di questi missili, circa 200 acquistati nel 1999. In altre parole, il governo potrebbe semplicemente trovarsi senza armi a lungo raggio da fornire all'Ucraina, anche nel caso volesse cambiare politiche.

Le implicazioni

Intanto a Kiev si rimane prudenti sul cambio di rotta Usa e non viene dato nulla per scontato fino a che non ci sarà una parola definitiva da parte della Casa Bianca. Negli Stati Uniti, infatti, sono ancora in molti ad avere dubbi sul via libera agli attacchi in Russia Pentagono e intelligence Usa hanno recentemente affermato che la Russia ha spostato oltre il 90 per cento dei suoi aerei impegnati in Ucraina in basi che si trovano oltre la gittata dei missili Atacms e Storm Shadow forniti a Kiev, che possono colpire fino a 300 chilometri di distanza.

Una valutazione su cui concordano anche fonti ucraine, come gli analisti del principale portale sulla difesa del paese, Defense express, secondo cui «gli Atacms non potranno raggiungere le basi dei bombardieri russi». Per questa ragione, la rivista suggerisce al governo ucraino di iniziare a fare pressione sugli Usa per ottenere missili con gittata ancora più lunga, in grado di colpire le basi aeree russe situate fino a mille chilometri dall'Ucraina.

Per gli analisti ucraini il via libera agli *attacchi entro i 300 km non è più sufficiente: a Kiev servono nuovi missili in grado di colpire ancora più lontano*
FOTO ANSA

Kursk

L'autorizzazione non potrebbe arrivare in un momento migliore per gli ucraini, che al fronte si trovano in una situazione militare sempre più difficile. La pressione russa sul fronte del Donbass si sta facendo sempre più intensa e la strategica città di Pokrovsk rischia di cadere o di essere neutralizzata come snodo logistico fondamentale per gli ucraini schierati nella regione.

Nelle ultime 24 ore, però, nuovi problemi sono iniziati sul fronte di Kursk, dove un mese fa gli ucraini hanno lanciato un'offensiva a sorpresa, riuscendo a occupare oltre mille chilometri quadrati di territorio russo e catturando numerosi prigionieri. I russi infatti avrebbero lanciato il primo serio contrattacco nella regione, hanno scritto diversi blogger ucraini e russi e il sito vicino al ministero della Difesa ucraino Deep State. «La situazione sul fianco sinistro del settore di Kursk è peggiorata — hanno scritto questa mattina gli autori del sito —. I russi hanno iniziato operazioni di attacco superando il fiume Seim e attraversando altri corsi d'acqua minori».

Secondo gli ucraini, il permesso di usare Atacms e altri missili in territorio russo potrebbe aiutare la resistenza delle truppe presenti a Kursk, poiché consentirebbe agli ucraini di colpire le retrovie delle forze del Cremlino impegnate nel contrattacco.

Erdoğan e la Crimea

Nell'attesa del via libera di Washington, Kiev ottiene un'altra, inaspettata, vittoria diplomatica. Il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan, che fino ad oggi aveva mantenuto un atteggiamento neutrale sul conflitto, ha detto che il ritorno della Crimea sotto la sovranità ucraina è un «requisito della legge internazionale» e che il suo paese «rimane determinato a sostenere l'integrità territoriale, l'indipendenza e la sovranità dell'Ucraina». Si tratta di una delle dichiarazioni più nette fatte da Erdoğan sulla questione ucraina, spia di una probabile crescente insofferenza di Ankara nei confronti della prosecuzione del conflitto e dell'atteggiamento di Mosca, che negli ultimi mesi ha fatto richieste sempre più alte in termine territoriali in cambio del suo via libera a colloqui di pace.

IL GOVERNO ISRAELIANO OFFRE UN SALVACONDOTTO A SINWAR

Nuovi attacchi dell'Idf a Gaza Colpita una scuola a Nuseirat

MATILDA FERRARIS
ROMA

Nel pomeriggio di ieri l'esercito israeliano ha colpito una scuola dell'Unrwa adibita a rifugio e considerata una "zona sicura" a Nuseirat, nel centro della Striscia di Gaza. Le vittime sono almeno 14 tra cui donne e bambini. Non è la prima volta che Israele colpisce delle scuole, è almeno la sesta dal primo di agosto. Per l'Idf, la scuola, adibita rifugio per sfollati, ospitava un comando di Hamas, dal quale sarebbero stati pianificati attacchi contro le forze israeliane a Gaza e contro Israele.

Quello di Nuseirat, arrivato all'indomani della strage al campo profughi di Khan Yunis, non è stato l'unico raid della giornata. Nella notte tra il dieci e l'undici settembre l'esercito israeliano aveva attaccato il più grande campo profughi della Striscia, quello di Jabaliya nel nord di Gaza. Nel raid erano morte undici persone, tra cui sei fratelli tra i ventuno mesi e i vent'anni. Avevano perso la vita anche tre donne, un bambino e un uomo. Il 10 settembre il ministro della Difesa Yoav Gallant aveva comunicato ai giornalisti internazionali che: «Hamas era considerato annientato nella Striscia». Ma il raid è anche avvenuto dopo che, in un'intervista a Bloomberg, il responsabile degli ostaggi del governo israeliano, Gal Hirsch, aveva offerto la disponibilità di Israele era pronto a garantire al leader di Hamas, Yahya Sinwar, un passaggio sicuro per uscire da Gaza. In cambio chiedeva il rilascio degli ostaggi israeliani e la rinuncia da parte dell'organizzazione al controllo sulla Striscia. Il capo politico di Hamas non ha fatto sapere nulla in merito alla possibilità di giungere a un accordo.

Cisgiordania

Ma il conflitto non si limita alla sola Striscia, sta sconfinando in Cisgiordania dove la situazione per i palestinesi che vi risiedono è pericolosa. Lo ha affermato anche il presidente americano Joe Biden dicendo che «la violenza nella West Bank st andando avanti da troppo tempo». Secondo la Mezzaluna Rossa palestinese, ieri sono state uccise cinque persone durante un attacco israeliano sul villaggio di Tubas, in Cisgiordania. L'Idf ha confermato di aver lanciato un'operazione nel paese e di aver colpito una cellula di militanti armati. L'ong israeliana Yesh Din, che lavora nei territori occupati, ieri mattina ha testimoniato con un video gli incendi appiccati da un gruppo di coloni su degli ulivi di proprietà di un contadino palestinese. L'organizzazione ha denunciato l'accaduto chiedendo all'esercito di prepararsi «adeguatamente per prevenire la violenza contro gli agricoltori e i danni agli alberi e per garantire che il raccolto abbia luogo». Intanto gli Stati Uniti continuano a cercare di fare chiarezza sull'uccisione dell'attivista turco-americana Aysenur Ezgi Eygi. Ieri si è pronunciato prima Joe Biden dicendosi «indignato» e ha chiesto «piena responsabilità per l'accaduto». Alla dichiarazione del presidente degli Stati Uniti è seguita quella della candidata presidenziale e vicepresidente Kamala Harris: «L'accaduto solleva legittime domande sulla condotta del personale delle Idf in Cisgiordania». La posizione di entrambi riecheggia quella tenuta qualche giorno fa da da Anthony Blinken quando, commentando l'omicidio di Eygi, lo aveva definito «non provocato e ingiustificato».

Libano

Infine, ieri ci sono stati scontri anche su un terzo fronte: quello del Libano. L'Idf ha comunicato via Telegram che sono stati colpiti «circa 30 sistemi di lancio e infrastrutture militari di Hezbollah nel sud della regione» e che è stato colpito e ucciso il combattente Hani Ezzeddine. I raid sono iniziati nella notte tra il nove e il dieci settembre e continuati la mattina successiva. L'organizzazione politica e paramilitare libanese ha annunciato ieri pomeriggio quattro attacchi con missili e «armi appropriate» contro quattro postazioni militari israeliane nel nord del paese e nelle fattorie occupate di Shebaa.

LE PRESSIONI DI PECHINO SU BRUXELLES E SULL'ITALIA

La guerra mondiale delle auto In Europa scricchiola il fronte dei dazi contro la Cina

MICHELANGELO COCCO
analista Centro studi sulla Cina contemporanea

Pechino sta intensificando le pressioni su Bruxelles e sui paesi membri per ottenere un consistente sconto o addirittura far ritirare i pesanti dazi addizionali varati dalla Commissione sull'importazione nell'Unione europea di veicoli elettrici (Ev) prodotti in Cina, diventati per la seconda economia del pianeta un'industria strategica.
Da lunedì scorso una delegazione di funzionari del Partito comunista guidata dal vice Li Fei è a Bruxelles per preparare l'arrivo, la prossima settimana, del ministro del Commercio Wang Wentao, che potrebbe fare tappa anche a Roma per colloqui con il governo Meloni. A rappresentare l'Ue c'era la direttrice generale per il commercio, Sabine Weyand. Li ha auspicato «una soluzione che soddisfi gli interessi comuni di entrambe le parti». E ieri dalla Cina — dove ha incontrato il presidente Xi Jinping — Pedro Sánchez ha dichiarato che «dobbiamo rivedere — tutti noi, non soltanto gli stati membri, ma anche la Commissione — la nostra posizione» sui dazi. «Non abbiamo bisogno di un'altra guerra, in questo caso di una guerra commerciale», ha aggiunto il premier spagnolo. «Penso che dobbiamo costruire ponti tra l'Unione europea e la Cina, e dalla Spagna ciò che faremo sarà essere costruttivi e cercare di trovare una soluzione, un compromesso, tra la Cina e la Commissione».
La sua Spagna è dunque pronta a fare retromarcia dopo che (così come l'Italia) il 12 giugno scorso aveva votato a favore dell'aumento provvisorio delle tariffe (fino al 36,3 per cento, che si sommano a quelle preesistenti, del 10 per cento). Una mossa con la quale l'esecutivo comunitario ha provato a mettere una pezza a quello che Mario Draghi, nel suo rapporto sulla competitività europea, ha definito un esempio di mancanza di pianificazione, con l'applicazione di una politica climatica senza una corrispettiva politica industriale.

Conta o negoziato?

Per ribaltare la decisione della Commissione dovrebbero votare contro almeno 15 dei 27 paesi membri. Altrimenti le misure saranno confermate e rimarranno in vigore per i prossimi cinque anni. La conta è attesa per il mese prossimo, e Pechino, in risposta all'iniziativa europea, ha avviato una serie di inchieste *anti dumping* contro l'Ue, tra le quali una sull'importazione di prodotti agroalimentari (dalla quale sarebbe particolarmente danneggiata la Spagna) e una su quella di cognac (contro la Francia). Il fronte dei favorevoli ai dazi è guidato dalla Francia, quello dei contrari dalla Germania, ma ci sono almeno una decina di paesi indecisi.
In un'intervista pubblicata il mese scorso dal Financial Times, Valdis Dombrovskis si era detto sicuro che l'Ue è pronta ad applicare dazi «punitivi». «È chiaro che gli Stati membri si rendono conto della necessità di proteggere l'industria automobilistica europea, perché esiste chiaramente il rischio che venga danneggiata», ha dichiarato il commissario al Commercio.
La settimana prossima a Bruxelles Wang vedrà proprio Dombrovskis. L'alto funzionario cinese dovrebbe recarsi anche a Roma, il 15-16 settembre, per colloqui con il governo Meloni. In agenda la questione dell'agognato investimento cinese nel settore dei veicoli elettrici, che vede in pole position la compagnia di stato Dongfeng, ma rispetto al quale il ministro dell'Industria e del made in Italy, Adolfo Urso, non ha ancora nulla in tasca. Mentre a Pechino attendono di vedere come l'Italia si orienterà sul voto decisivo sui dazi sugli Ev, il governo cinese segnala di voler rafforzare i legami con l'esecutivo delle destre sovraniste. Nei prossimi giorni — a Roma, Milano e Torino — è attesa una delegazione della Commissione per il commercio di Shanghai per discutere, tra l'altro, della creazione di un parco industriale italiano a Shanghai, che dovrebbe sorgere alla periferia della megalopoli, non lontano dalla Gigafactory di Tesla.
Al momento gli Ev fabbricati in Cina rappresentano una quota minima (circa il 10 per cento) di quelli venduti nell'Ue, ma nel medio periodo i brand cinesi — che pure hanno in Occidente un problema di "riconoscibilità" — puntano al mercato europeo, che è il più ricco, dal momento che gli Usa hanno scelto sostanzialmente di continuare ad alimentare a benzina i loro Suv e pick-up, mentre Bruxelles ha deciso che, a partire dal 2035, nell'Ue potranno essere vendute nuove auto soltanto a emissioni zero.

Pechino sta intensificando le pressioni su *Bruxelles e sui paesi membri per ottenere uno sconto o addirittura far ritirare i pesanti dazi sull'importazione nell'Ue di veicoli elettrici (Ev) prodotti in Cina*
FOTO ANSA

Tra sussidi e profitti

Una politica green (il traffico automobilisti contribuisce circa al 20-25 per cento delle emissioni complessive di diossido di carbonio) che ha favorito la Cina, la cui industria delle auto elettriche (in particolare quella delle batterie e dei sistemi di guida intelligente) è all'avanguardia, che ora viene messa in discussione dallo stesso Partito popolare europeo della presidente della Commissione Ursula von der Leyen, il blocco più importante dell'Europarlamento.
Con la guerra dei prezzi che Byd e Tesla hanno scatenato per conquistare fette di mercato in patria (in Cina si possono acquistare per l'equivalente di 20mila euro Ev con caratteristiche simili a quelle che i produttori europei e statunitensi vendono all'estero a più del doppio), i marchi cinesi sperano di compensare con i profitti nell'Ue le perdite in patria, dove anche la corsa delle vendite di veicoli elettrici sta rallentando. Per sostenerla, a fine luglio, il governo è intervenuto con sussidi diretti ai consumatori (validi fino alla fine dell'anno): fino a 20.000 yuan (2.770 dollari) per veicolo.
E il governo di Pechino ha bisogno di promuovere quello che è diventato un settore ad alto valore aggiunto strategico, che l'anno scorso — assieme alle batterie elettriche e agli impianti fotovoltaici — ha sostituito i "tre vecchi" campioni dell'export a basso valore aggiunto: abbigliamento, mobili ed elettrodomestici. Per questo motivo la battaglia contro l'aumento dei dazi voluto dalla Commissione è diventata così importante e rischia di scatenare uno scontro aperto tra l'Unione europea e il suo secondo partner commerciale globale, il primo per la Germania in crisi.

L'INDIFFERENZA DELL'OCCIDENTE

Il Sudan è una bomba pronta a esplodere E non ce ne curiamo

LUCA ATTANASIO
ROMA

«In un certo senso la nostra situazione è pesantemente aggravata dalle guerre in Ucraina e a Gaza». A parlare è padre Biong Kwol Deng, un sacerdote di El Obeid, vicesegretario della Conferenza episcopale del Sudan e del Sud Sudan, contattato un paio di settimane fa.
La situazione in cui sta sprofondando il Sudan, stretto tra una guerra feroce che non accenna neanche lontanamente a interrompersi e l'indifferenza assoluta di una comunità internazionale che si occupa sostanzialmente solo (e con esiti decisamente discutibili) della crisi ucraina e di quella mediorientale, è drammatica.
Eppure l'inferno del Sudan dovrebbe interessarci. E non solo per motivi umanitari visto che la crisi di sfollati è di gran lunga peggiore al mondo: oltre 13 milioni di individui hanno lasciato le proprie case, e, di questi, circa 2,5 milioni hanno varcato i confini e sono finiti in paesi a loro volta colpiti da gravissime emergenze umanitarie come Sud Sudan, Ciad e Libia. Ma anche perché è una bomba a orologeria geopolitica che avrà effetti deflagranti su tutto il mondo.

Il periodo prebellico

Il Sudan è il terzo paese più grande dell'Africa dopo Algeria e Repubblica democratica del Congo. E, per posizione geografica, importanza strategica e potenziale politico, ha un grande peso in un'area vastissima dell'Africa e del Medio Oriente.
A testimonianza di ciò, si può citare il fattore attrattivo esercitato dal Sudan, fino a qualche mese fa, nei confronti di profughi provenienti dai paesi limitrofi. Nel periodo prebellico, caratterizzato dal 2019 in poi dalla cosiddetta Primavera sudanese (la rivoluzione pacifica che ha portato al primo esecutivo parzialmente formato da civili) e da una relativa stabilità, ne sono arrivati oltre un milione.
Una cifra enorme che aveva proiettato il paese tra quelli più accoglienti al mondo. Se lo si guarda adesso, il Sudan sembra più simile a quello di inizio secolo, sconvolto da guerre e povertà endemiche. «Il Sudan», ha dichiarato ai giornalisti il direttore generale dell'Oms, Tedros Adhanom Ghebreyesus, durante una visita a Port Sudan lo scorso 7 settembre, «si trova in quella che potremmo definire una tempesta perfetta, ed è avvilente che la crisi non riceva l'attenzione che merita da parte della comunità internazionale».

Guerra e carestia

A margine Ghebreyesus ha parlato di «20mila vittime», ma ci sono altre fonti, come l'Economist, che, a seguito di un reportage realizzato grazie a immagini satellitari, parlano di 150mila morti. La capitale Khartoum è praticamente rasa al suolo. Si profila inoltre una carestia che potrebbe essere più letale di quella dell'Etiopia negli anni Ottanta: alcuni stimano che 2,5 milioni di civili potrebbero morire entro la fine dell'anno.
I pochi aiuti umanitari che riescono ad accedere nel paese debbono fare i conti con i saccheggi premeditati dei due gruppi belligeranti, le Forze armate sudanesi (Saf) del generale Abdel Fattah Al Burhan e le Rapid Support Forces (Rsf) di Mohamed Hamdan Dagalo (detto Hemedti). La stagione delle piogge, in pieno svolgimento, e le epidemie di colera sembrano essere la beffa finale per una popolazione allo stremo.

Potenze esterne

Dietro alle due forze in conflitto ci sono potenze esterne che non hanno alcun interesse a interromperlo. Gli Emirati Arabi Uniti forniscono droni alle Rsf, Egitto e Iran pensano alle Saf, la Russia gioca su entrambi i campi e conta unità Wagner sul terreno.
Ma anche Arabia Saudita (sponsor dei colloqui di pace a Gedda che falliscono ripetutamente, *ndr*), Turchia e Qatar partecipano a vari livelli alla guerra in cerca di una loro fetta di controllo su miniere d'oro, altre risorse e influenza sull'area. L'Occidente è totalmente fuori dalla mischia. Se questo significasse solo evitare di aggiungere attori negativi al conflitto sarebbe un bene. In realtà l'assenza totale dell'Europa e i timidi tentativi degli Usa comportano un abbandono definito del Sudan al suo destino, e a far finta che una simile crisi non esista si rischia grosso.
Intanto perché il pericolo allargamento è realistico, con troppi paesi, nell'area e fuori, interessati e coinvolti. Poi perché il Sudan, con i suoi 800 chilometri circa di costa sul mar Rosso, se, come ormai appare irreversibilmente da mesi, giungesse a una implosione e a una perpetuazione del conflitto, farebbe sentire le sue mefitiche conseguenze sul canale di Suez, un'arteria chiave del commercio globale.
Il continente africano è ancora caratterizzato da un numero significativo di conflitti, ma ciò che rende diverso il Sudan, come riporta l'Economist, è la potenzialità di diffusione del caos al di fuori del suo territorio.
Ha confini porosi con sette stati fragili, che rappresentano il 21 per cento della massa terrestre africana, dove vivono circa 300 milioni di persone: l'arrivo così massiccio di profughi sta già destabilizzando un'area enorme. Sebbene chi fugge resti nella stragrande maggioranza in Africa, c'è chi prefigura un esodo massiccio verso l'Europa stile crisi siriana del 2014-2015 nei prossimi mesi: già il 60 per cento delle persone nei campi di Calais, sulla sponda meridionale della Manica, è sudanese.

In Sudan oltre 13 milioni di persone *hanno lasciato le proprie case Di questi, circa 2,5 milioni hanno abbandonato il paese*
FOTO ANSA

LETTERE • lettori@editorialedomani.it

Lo spazio di Gaza nel palinsesto informativo

Giuseppe Amato

Siamo oltre ogni soglia di sopportazione, la tragedia che si consuma a Gaza e in Cisgiordania è vissuta qui da noi in un palinsesto informativo che mette insieme la manovra di governo, i ministri che si dimettono, qualche fatto di cronaca e qualche fatto sportivo. Passi raccontare la vittoria di Sinner agli US Open, ma diventa insopportabile vedere la nostra nazionale di calcio contro quella israeliana, una "normale" partita di calcio, laddove a Gaza non esistono più impianti sportivi, non esiste più Gaza, non ci sono più atleti, oltre 400 sono stati uccisi in questi 11 mesi, vittime dentro cifre paurose, più di 40.000, senza contare gli sfollati accampati in condizioni disumane. Come si fa a guardare una partita del genere, cosa ci indignerà se queste mostruosità le digeriamo dopo cena di un giorno feriale?

La scuola che verrà

Francesco Sannicandro

Occorre dare per scontato che la società italiana si sia evoluta dagli anni Settanta, che molti genitori siano laureati e che l'insegnamento non richiami i migliori laureati. Spesso, infatti, la decisione di insegnare è stata ed è un ripiego in mancanza di più precisi sbocchi professionali. I decreti delegati del 1974 introdussero in Italia gli organi collegiali, una vera rivoluzione democratica per un'istituzione che si apriva finalmente alla partecipazione di genitori e alunni, i cui rappresentanti annualmente eletti potevano contribuire all'organizzazione della scuola. Prima di quella data, l'istruzione era un mondo chiuso, muto e sordo rispetto agli interlocutori a cui si rivolgeva. Per questo sono convinto che le famiglie dovrebbero stare "dentro" e non fuori la scuola, partecipare e dialogare di più, ma nei modi e nei termini che con quella legge si intendeva perseguire: ascoltare, proporre, collaborare. Le riunioni settembrine per l'elezione dei rappresentanti della componente genitori sono spesso deserte, mentre i genitori riappaiono nel mese di maggio, quando sull'amato figliolo pende ormai la falce della bocciatura o del giudizio sospeso. Oppure che, convocati per problemi disciplinari, garantiscono che la ragazza è buonissima a casa, il ragazzo è solo un pochino timido. A tutti questi genitori vorrei dire di interessarsi all'andamento della classe e non di fare l'avvocato dei propri ragazzi. Genitori e insegnanti devono impegnarsi a costruire una scuola più inclusiva e aperta, una comunità. La società che gli alunni di oggi andranno a costituire vi ringrazierà.

Amori e favori, un vecchio vizio tutto italiano

Stefano Masino, Asti

Il caso Maria Rosaria Boccia, che ha portato alle dimissioni dell'ex ministro alla Cultura Sangiuliano, non può essere considerato l'origine della commistione nomine/favori e relazioni extraconiugali. Non lo fu neppure Silvio Berlusconi, che pur ebbe una vita sentimentale piuttosto disordinata: la seconda moglie Veronica Lario lo lasciò dopo l'ennesimo scandalo/offesa pubblica.
Prendendo a riferimento il periodo post Enrico Berlinguer della «questione morale», seppure con altro stile e di nascosto, fu Bettino Craxi, segretario Psi e primo ministro, ad avere numerose amanti. Non cito per correttezza le attrici e le cantanti ancora viventi, ed è sufficiente fare un nome: l'attrice e pornodiva Moana Pozzi, la quale in un documentario diede a Craxi, come amante, persino un bel voto; anzi uno dei più alti: otto. Durante la "Milano da bere" Bettino Craxi fu, anche grazie al potere, apprezzato dalle donne. Forse non ai livelli di Mussolini, che a Palazzo Venezia aveva un'alcova destinata a incontri quotidiani e fugaci con le amanti. Di certo lo stile di Craxi era diverso da quello sfacciato di Berlusconi, come quello selfistico di Sangiuliano: mai avrebbe nominato a un ministero una donna con cui aveva una relazione in corso.

L'esempio di Draghi alla politica

Alberto Albertini, Viconago

Il rapporto di Mario Draghi sull'Ue mi pare lo studio che ogni politico dovrebbe fare per formulare il programma di governo. Dalle prime notizie su di esso appare la necessità di grandi investimenti per la competitività dell'Europa. È il termine "competitività" che lascia intendere una competizione con il resto del mondo. Questo porterebbe fuori dalla logica progressista indirizzata al miglioramento sociale. La competizione come principio tende al progresso perché sarebbe una gara a essere migliori degli altri, ma migliori in che cosa? Migliori nel benessere: lavoro, retribuzioni, istruzione, sanità, servizi, ricerca, oppure nel mercato contro gli altri mercati? È vero che un paese "vigoroso" che compete in materia di prezzi e prodotti guadagna e indirettamente porta a un miglior stato sociale, ma non è il suo scopo primario e, in vista dei settori che sono oggetto di maggiori profitti, può deviare dagli interessi dei cittadini.
Si tratterebbe dunque di equilibrio tra il benessere, l'innovazione e gli scambi internazionali. La competitività basata sul profitto del commercio estero porta a egemonia commerciale con stretti legami alla politica, alterando la visione del bene comune. Una politica di buon vicinato unita al buon welfare, dovrebbe utilizzare il progresso tecnologico produttivo per il bene comune e dedicare alla "competizione internazionale" le risorse necessarie per ottenere ciò che non possiede o produce con un sostanziale equilibrio della bilancia dei pagamenti con l'estero. Che cosa succederebbe se ora si dovessero chiudere o pareggiare i conti tra le nazioni? Sarebbe impossibile. Si vive di convenzione in convenzione!

Domani
Direttore responsabile **Emiliano Fittipaldi**
Editoriale Domani Spa
segreteria@editorialedomani.it
via Valeggio, 41 - 10129 Torino
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente **Antonio Campo Dall'Orto**
Consiglieri **Federica Mariani, Virginia Ripa di Meana, Riccardo Zingales, Grazia Volo**
Redazione via Barberini, 86 - 00187 Roma - tel. 3491507735
Pubblicità Editoriale Domani Spa via Valeggio, 41 - 10129 Torino, contatti@editorialedomani.it
Stampa
RCS Produzioni Milano Spa via Luxemburg, 2 - Pessano con Bornago (MI)
RCS Produzioni Spa via Ciamarra, 351/353 - Roma
Distribuzione m-dis Distribuzione Media Spa via Cazzaniga, 19 - Milano
Come Abbonarsi
www.editorialedomani.it/abbonamenti
Servizio Clienti
abbonamenti@editorialedomani.it
Titolare del trattamento (Reg. UE n. 2016/679)
Editoriale Domani S.p.A. privacy@editorialedomani.it
Responsabile protezione dei dati Studio Legale e-Lex

L'EUROPA DAVANTI ALLA SFIDA GLOBALE

Perché il rapporto Draghi è una scomunica delle politiche sovraniste

NADIA URBINATI
politologa

Un anno fa, la Commissione europea ha chiesto a Mario Draghi di redigere un rapporto su come l'Unione dovrebbe mantenere la sua economia ecologica e digitale competitiva in un tempo, come il nostro, di tensioni globali.
Il documento presentato al parlamento europeo merita un'attenta lettura, libera da pregiudizi. Si tratta di uno sforzo notevole verso l'integrazione socio-economica e normativa del continente. E anche di una risposta forte ai sovranismi, incalzati e messi alle strette. Come rispondono i governi di destra alle sfide globali di fronte alle quali si trovano i paesi europei? Che cosa propone il governo italiano quando promette di considerare gli interessi nazionali prima di tutto?
Dando notizia del "Draghi Report" su "The Future of European Competitiveness", l'agenzia Reuters ne chiarisce l'obiettivo: l'Unione europea ha bisogno di una politica industriale molto più coordinata, di decisioni più rapide e di investimenti massicci, se vuole tenere il passo economico con i rivali Stati Uniti e Cina. L'Europa ha le basi per essere un'economia altamente competitiva anche se non le ha ancora sfruttate in pieno.
Queste basi sono il combinato di un'economia aperta (una vocazione alla concorrenza di mercato), un quadro giuridico regolatore forte, e politiche attive per combattere la povertà e ridistribuire la ricchezza. Un modello liberale ma non liberista, anche se fino a ora abbiamo visto più la dimensione concorrenziale che quella sociale e cooperativa (con l'eccezione della risposta al Covid con il Recovery Fund).
Alla base della Ue vi è l'ambizione di coniugare «alti livelli di integrazione economica e di sviluppo umano con bassi livelli di disuguaglianza». Questa è la premessa valoriale dalla quale procede il Draghi Report.
La sfida che ha davanti a sé l'Europa è stretta tra innovazione e contenimento della disuguaglianza, con l'ambizione di tenere insieme questi due obiettivi. Contrariamente alla recente storia degli Stati Uniti (se si esclude la parentesi del governo Biden) e a quella dei paesi dell'America latina. E diversamente dai paesi autoritari, per i quali questi obiettivi non passano attraverso la libertà politica. La Ue si propone come modello alternativo alla Cina ma diverso dagli Stati Uniti. Rispetto a questi ultimi, anzi, può fungere da apripista, poiché negli Stati Uniti la lunga stagione del neoliberalismo sta volgendo al termine (che la nuova fase sia guidata da un governo progressista o da uno protezionista farà una grande differenza per gli stessi destini europei).
Il rapporto Draghi individua tre condizioni esterne — commercio, energia e difesa — che hanno sostenuto la crescita in Europa dopo la fine della Guerra fredda e che sono venute meno nell'era del globalismo selvaggio. Le questioni climatiche e di sicurezza richiedono quel che la Ue ha nel suo dna: protagonismo nel commercio mondiale e nella definizione delle regole multilaterali.
Anu Bradford ha definito «l'effetto Bruxelles» come un «enorme potere unilaterale di regolare i mercati globali». Senza ricorrere alle istituzioni internazionali o appellarsi alla volontà di cooperazione di altri popoli, «la Ue ha dimostrato di poter plasmare l'ambiente del mercato globale per guidare una forte europeizzazione in molti importanti settori».
Con queste potenzialità l'Europa si trova ora ad affrontare tre grandi trasformazioni: la necessità di accelerare l'innovazione e di trovare nuovi motori di crescita; la riduzione dei prezzi elevati dell'energia continuando a decarbonizzare e a passare a un'economia circolare; la reazione a un mondo meno stabile con un sistema autonomo di sicurezza. Il rapporto Draghi mostra quanto centrale sia l'interconnessione e quanto anacronistiche e povere di futuro siano le ideologie sovraniste e protezioniste che rifiutano la responsabilità dei singoli Stati di fronte a un fatto che, come ha dimostrato il Covid, chiama responsabilmente in causa tutti. Il clima e la salute sono «sfide condivise» dalle singole sovranità e, quindi, «binarie», per cui o tutti i Paesi raggiungono obiettivi comuni o nessuno. La sovranità e la democrazia hanno qui la loro frontiera.

Il rapporto Draghi mostra quanto *centrale sia l'interconnessione e quanto anacronistiche e povere di futuro siano le ideologie sovraniste e protezioniste*
FOTO ANSA

LA "DIVERSITÀ POSITIVA"

L'ideologia dell'inclusione è una moda Le Paralimpiadi e l'uguaglianza generalizzata

WALTER SITI
scrittore

Matt Stutzman *ha vinto l'oro nel tiro con l'arco specialità Compound Open* FOTO ANSA

Domenica si sono chiuse a Parigi le Paralimpiadi e siamo tutti ancora scossi e commossi per la valanga di colorata diversità, di gestualità non conforme, di autoironia. Atlete e atleti capaci di performance incredibili, ti ritrovavi a seguire l'agonismo dimenticando la compassione, esattamente quel che loro hanno sempre desiderato. Anche i *meme* più irrispettosi sui social non hanno scatenato indignazione, perché si aveva l'impressione di ridere con loro e non di loro. Assunta Legnante, discobola e pesista cieca, ha detto ai microfoni «Voglio andare a Los Angeles nel 2028 perché non ho mai visto l'America... Non la vedrò neanche stavolta però voglio andarci». E Rigivan Ganeshamoorthy, detto Rigi, romano della Dragona, a chi gli chiedeva come fosse l'atmosfera al villaggio olimpico ha risposto «No, bene, forse ci sono un po' troppi disabili...»

L'ironia

Intanto aveva battuto per tre volte nella stessa gara il record mondiale del disco in carrozzina (anzi, su una "sedia di lancio"), evidentemente dotato di un braccio straordinario. Un italiano medaglia d'oro ha cantato l'inno di Mameli talmente a squarciagola che tutti intorno si sono azzittiti e lui ha proseguito imperterrito, incurante dell'imbarazzo perbenista. Nuotatori senza braccia o con arti appena abbozzati si spogliavano tranquillamente pensando solo alla gara e alla fine si abbracciavano con la spontaneità della gioia. Un contesto sereno e rasserenante, anche se non è mancata qualche polemica sul fatto che non tutti e in tutte le gare partivano realmente alla pari.

Per il Comitato paralimpico dev'essere stato difficilissimo stabilire le equivalenze tra forme di disabilità così variegate, native o acquisite, fisiche e psichiche; nei 150 misti di nuoto gli atleti senza braccia sono sfavoriti nel dorso, oppure nella rana, rispetto a quelli senza gambe? (Il delfino mi pare che fosse escluso). E nel vasto range degli ipovedenti basta prescrivere una maschera supplementare? Si è fatto ricorso a un'abbondanza di categorie diverse, F52 o S11 o TM8, quasi impossibile da decifrare per chi non sia un appassionato o uno specialista. E quanto una disabilità può essere accentuata nel momento dell'assegnazione di categoria?

La tecnologia ha fatto, come si dice, passi da gigante nel facilitare le performance, non solo con protesi superefficienti, ma con sedie leggere e mobilissime e innovazioni al limite del fantastico: nel calcio per ciechi, il pallone ha inseriti dei sonagli in acciaio che consentono di individuarlo con l'udito; per i paraplegici gravi che desiderano giocare a bocce c'è una specie di rampa graduata con scivolo, da cui dipende la velocità della boccia stessa nell'avvicinarsi all'obiettivo, e all'atleta basta dichiarare a voce l'altezza a cui si vuole che la boccia sia collocata sulla rampa. Poi ci sono gli assistenti, o guide: da quelli che nel salto in lungo gridano dal fondo per non far deviare i ciechi dalla pedana a quelli che nel nuoto toccano leggermente su una spalla gli atleti appena prima della virata, fino a quelli delle corse a piedi o in bicicletta col cordino, collaborazione così stretta da assomigliare a una simbiosi.

Il progetto delle gare miste

Gli assistenti normodotati salgono giustamente sul podio; per il futuro si pensa a gare miste, per esempio staffette con due disabili e due normodotati. Nel sitting volley già ora i normodotati possono entrare in squadra, basta che mentre giocano stiano con le natiche a contatto del pavimento. Perché un vedente non potrebbe partecipare a una partita di calcio per ciechi, se si bendasse? (Anzi, forse in quel caso sarebbe lui lo svantaggiato, avendo un udito meno fine). «La disabilità sta diventando normalità», dichiara soddisfatta Bebe Vio; e chissà che a Los Angeles nel 2028 non si faranno insieme le Olimpiadi e le Para.

L'ideologia dell'inclusione celebra qui uno dei suoi punti alti ed estremi, ma quando qualosa diventa di moda è necessario attivare i distinguo.

Le Paralimpiadi parigine hanno avuto una copertura mediatica imparagonabile rispetto alle precedenti edizioni, Rai 2 ha praticamente sospeso ogni altra programmazione; e alla cerimonia di chiusura un commentatore ha ricordato che c'era stata all'inizio una raccomandazione della Rete, di non usare mai la parola «disabile», perché «qui vedrete soltanto delle grandi abilità». Ed è stato vero: persone che giocavano a ping pong reggendo la racchetta coi denti, o che riuscivano a tendere infallibilmente un arco con le dita dei piedi, o incredibili acrobazie con la *sedia a rotelle freestyle*.

Il dubbio

Se non esistono svantaggi ma solo differenze, costruiamo una società giusta?

Vantaggi o differenze

È vero probabilmente che molti atleti paralimpici si sentono individui migliori, non malgrado, ma grazie alla loro disabilità. Qui si presenta, ineludibile, la domanda di fondo: quando si afferma che al mondo non esistono svantaggi ma solo differenze, che tutti a nostro modo siamo unici, che in fatto di valori identitari si deve bandire per sempre l'espressione "x è meglio di y", stiamo davvero costruendo una società più giusta?

Andiamo per gradi. È ovvio che nessuno oggi si sognerebbe di affermare senza vergogna che avere la pelle bianca è meglio che avercela nera, o che essere etero è meglio che essere gay, o addirittura che nascere maschio è meglio che nascere femmina (a meno che non ci si riferisca a una situazione di fatto in società retrograde che si spera vengano cancellate dalla Storia). Il nonno che tira un sospiro di sollievo al party del *gender reveal* vedendo salire al cielo i palloncini azzurri, o la zia preoccupata che la nipote sia fidanzata con un ragazzo senegalese, tutti li consideriamo residui reazionari da superare.

Ma se all'amniocentesi una donna incinta apprende che il feto presenta un'anomalia genetica per cui gli arti del feto non si svilupperanno regolarmente questo avrà o no un peso sulla sua libera scelta di portare a termine la gravidanza? Qualcuno oserà accusarla di aver negato la vita a un potenziale campione paralimpico? Avere due gambe è meglio che averne una sola? Mi colpì molto l'onestà di Ada D'Adamo (vincitrice del Premio Strega 2023 e madre di una figlia disabile) a proposito della mancanza di una diagnosi prenatale precisa che le avrebbe consentito di abortire. Anche questa è tecnologia.

Il paradosso di Vonnegut

Alcuni spot televisivi invitano a donazioni per la ricerca sulle malattie genetiche rare: in uno di questi un signore probabilmente toscano dice «Il peggio è scoprire che il tuo bambino non può fare le solite cose che fanno gli altri bambini»; ne potrà fare altre, magari più grandi e sorprendenti, ma non quelle. Una parola di semplice saggezza ci viene da Rigi, che della sua malattia dice «Ce la siamo trovata e ce la teniamo». Il coraggio e la tenacia che ci sono venuti dalle Paralimpiadi sono un esempio luminoso, ma sarebbe un peccato se questo esempio naufragasse in uno stolido sogno di uguaglianza generalizzata.

In *Harrison Bergeron* di Kurt Vonnegut (1961) si racconta che in un fantascientifico 2081 a nessuno è più consentito di superare nessun altro in bellezza, intelligenza o forza fisica: un "Handicapper generale" impone ai belli maschere imbruttenti, cuffie con suoni di distrazione agli intelligenti, alcuni pesi ai troppo agili. Harrison, bello e alto due metri, alla fine viene sacrificato in nome della democrazia estrema. Se si continua a dire ai giovani che ognuno sta bene come sta, che se un tredicenne è obeso deve prendersela con il *fat shaming* piuttosto che fare una dieta, che ogni inferiorità è soltanto diversità positiva, che il mondo migliore è un mondo senza distinzioni in cui nessun giudizio di valore è più possibile, poi non ci meravigliamo se ci troviamo circondati da pavidi eversivi, infelici soddisfatti di sé, rivoluzionari esperti di come gli altri dovrebbero cambiare.

Un'ideologia apatica e renitente all'azione, esattamente il contrario di quel che gli allegri e consapevoli atleti di Parigi ci hanno voluto trasmettere.

INTERVISTA AD AGUSTINA BAZTERRICA

Quant'è buono questo arrosto Non si direbbe carne umana

Il romanzo *Cadavere squisito* utilizza il cannibalismo per evidenziare la disumanità dell'allevamento intensivo
Un virus ha decimato gli animali, per sopravvivere ci alleviamo e macelliamo tra noi. E se fossimo bestie?

LUCIA ANTISTA

Nella nostra società consumistica ci divoriamo a vicenda, ma se il commercio e il consumo di carne umana fossero consentiti legalmente? Il romanzo distopico di Agustina Bazterrica, *Cadavere squisito* (Eris edizioni, 2024), racconta di un mondo dove il cannibalismo è legale e la carne umana è diventata una merce preziosa.
Un virus ha decimato gli animali, rendendo la loro carne inadatta al consumo. Per sopravvivere, l'umanità si è rivolta a sé stessa, legalizzando il cannibalismo e creando un macabro sistema di allevamento e macellazione. Il protagonista è Marcos, che mette in dubbio il sistema, aggira le regole rifiutandosi di mangiare carne e avendo rapporti sessuali con gli umani destinati al consumo.
Cadavere squisito non è solo una storia di cannibalismo. L'autrice usa l'elemento macabro come metafora per criticare la disumanità dell'allevamento intensivo, lo sfruttamento capitalistico, l'antropocentrismo e la nostra indifferenza verso le sofferenze altrui.

Bazterrica, nel suo libro il cannibalismo legale riflette una critica al capitalismo estremo. Come vede la relazione tra il consumismo sfrenato e la disumanizzazione nella nostra società attuale? Siamo più bestie delle vere bestie?
Nel romanzo esploro la sottile linea tra l'essere un animale, un essere umano e una persona. Gli umani commestibili non diventeranno mai persone perché non hanno identità. Nella nostra realtà, questo accade continuamente. Ci sono animali, come quelli domestici, che vengono umanizzati, persone che vengono "animalizzate" perché smettono di essere persone per diventare prodotti, oggetti, esseri estranei da usare, sfruttare, ferire come facciamo con molti animali non umani. Ad esempio, tutte le donne che si trovano nei bordelli clandestini contro la loro volontà perché sono state rapite o ingannate e che vengono violentate ogni giorno della loro vita, queste donne sono ridotte al profitto che possono generare. O i bambini che lavorano nelle miniere di mica in India e Madagascar. A nessuno interessano i loro diritti fondamentali, conta solo il capitale.

Immagino che per gli onnivori (o per coloro che non hanno mai letto sul mercato della carne) l'effetto potrebbe essere ancora più incisivo. Come pensa che questa narrativa possa influenzare il dibattito sul veganismo e sui diritti degli animali?
Non ho scritto il romanzo per convertire i "carnivori" in vegetariani: non mi interessa la letteratura propagandistica, quella che mi dice cosa devo pensare, quella con un messaggio moralista. Non giudico le persone che mangiano carne, perché giudicarle è un'altra forma di violenza. Detto questo, il libro viene letto dalla sua pubblicazione nelle scuole, non solo in Argentina, ma in diverse parti del mondo. Lo dico perché ho già parlato in 93 istituti, affrontando il tema, per esempio, di come vediamo gli animali non umani come prodotti di consumo, come fonti di intrattenimento, come qualcosa di estraneo che è una minaccia e non come esseri che fanno parte di questo pianeta e con cui siamo uniti perché anche noi siamo animali. Inoltre, molti lettori mi raccontano di aver smesso di mangiare carne dopo aver letto il libro e, sebbene questo non sia mai stato il mio obiettivo, se la persona è felice con la decisione (duri quanto duri) ne sono felice.

La distopia
«Credo che generi delle domande e aiuti a cambiare la coscienza»

Il romanzo presenta un mondo ecologicamente devastato. Che ruolo crede che giochi la fiction distopica nella sensibilizzazione sulla crisi climatica?
Credo che la buona letteratura sia quella che ti fa guardare il mondo, la realtà con una nuova prospettiva, che ti invita a farti domande che non ti sei mai fatto, che amplia il tuo orizzonte mentale. Non importa il genere. Ora, se una fiction distopica è ben elaborata e funziona, credo che possa generare domande nel lettore, riflessioni, e credo che ogni cambiamento globale inizi con piccoli cambiamenti individuali. Spero che la fiction distopica aiuti un cambiamento di coscienza riguardo al rapporto con il nostro pianeta, l'unico che abbiamo, tra l'altro.

Nella sua opera, le donne sono particolarmente vulnerabili. Come vede l'intersezione tra femminismo e critica al capitalismo?
Il patriarcato si è rafforzato con l'avvento del capitalismo. Nel saggio *Calibano e la strega*, Silvia Federici afferma che le donne, che lavoravano alla pari degli uomini e avevano, tra molte capacità, una conoscenza ancestrale per curare con le erbe, furono ridotte all'unico compito di portare figli al mondo e svolgere lavori domestici non retribuiti perché il capitalismo aveva bisogno di manodopera a basso costo. Ciò ha scatenato processi complessi di dominazione e repressione: non permettere loro di studiare, o di essere indipendenti economicamente, bruciarle accusandole di stregoneria, giudicarle, in definitiva, zittirle come Jazmín, uno dei personaggi del mio romanzo, che non ha corde vocali e rappresenta tutte le donne che ancora oggi continuano a essere uccise, violentate, sottomesse.

Come crede che la pandemia abbia cambiato la lettura e la ricezione del suo romanzo?
Credo che abbia aggiunto alla lettura una maggiore verosimiglianza, la sensazione terrificante di pensare che ciò che è finzione potrebbe diventare reale. Sebbene ci siano state varie pandemie prima del Covid-19, come, ad esempio, la peste nera nel 1347, il fatto di averne attraversata una fa sì che il virus del romanzo diventi più reale, nonostante un'ipotesi di lettura possa essere che il virus sia un'invenzione per controllare la popolazione. Il Covid ha anche approfondito l'idea che quando generi paura puoi ottenere un maggiore controllo sulla popolazione, far loro credere quasi qualsiasi cosa. Un caso che mi ha raccontato il traduttore di *Cadavere squisito* in cinese mandarino è che all'inizio della pandemia in Cina era uscita una fake news che sosteneva che gli animali domestici potessero trasmettere il virus. La gente ha iniziato a ucciderli, li gettavano dalle finestre degli edifici. La paura, un sentimento essenziale per sopravvivere, può anche essere usata come strumento di manipolazione sui corpi. Puoi far sì che le persone uccidano i loro animali domestici, che si uccidano persone nei forni a gas, che si legalizzi il cannibalismo...

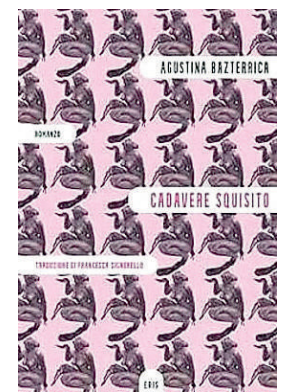
Il romanzo esplora la mercificazione del corpo umano. Quali parallelismi vede con le pratiche attuali nell'industria medica e farmaceutica?
È la logica del capitalismo portata all'estremo. Molti medici occidentali sono stati educati a pensare al corpo umano in modo frammentato. Quasi nessuno riceve lezioni sulla nutrizione, ad esempio. Come se ciò che mangiamo non avesse alcuna incidenza sulla nostra salute. Quindi ciò che fanno alcuni medici è trattare i sintomi, ma non arrivano alla radice del problema. Tagliano, estirpano, medicano, e l'industria farmaceutica ha molto a che fare con queste pratiche perché, ovviamente, all'industria non interessa che tu sia sano, che risolva il problema di salute, ad esempio, mangiando meglio. Ti fa male la testa? Prendi un ibuprofene. Ma perché ti fa male la testa? Stai mangiando qualcosa che ti intossica? Cosa sta cercando di dirti il tuo corpo? E, purtroppo, ci sono anche medici che eseguono procedure non necessarie o prescrivono farmaci di cui il paziente non ha bisogno, per pressione o per la compensazione economica che dà loro l'industria farmaceutica. Nonostante questo, c'è anche una tendenza, sempre maggiore, di medici funzionali occidentali che prendono il corpo umano come un tutto integrale e la prima cosa che ti dicono è che avendo un'alimentazione sana, facendo esercizio e dormendo bene riduci quei disturbi cronici che, con il tempo, possono portare a malattie gravi.

Come bilancia nella sua scrittura la necessità di creare consapevolezza su problemi sociali ed ecologici con il desiderio di intrattenere il lettore?
È un lavoro molto delicato perché devo mantenere l'equilibrio tra una trama con tensione e ritmo e ciò che voglio mettere in evidenza, ciò su cui voglio che il lettore rifletta. Per me sono due aspetti completamente intrecciati. Non posso sviluppare una trama vuota o che sia solo d'intrattenimento, né un testo con una tesi senza che ci sia una trama, perché allora scriverei un saggio. Ogni dettaglio della trama è pensato per dire qualcos'altro.

ILLUSTRAZIONE PIXABAY

Nel romanzo di Agustina Bazterrica, il *protagonista Marcos mette in dubbio il sistema e aggira le regole avendo rapporti sessuali con gli umani destinati al consumo*

La copertina

AGUSTINA BAZTERRICA
ROMANZO
CADAVERE SQUISITO
ERIS

IL NUOVO AFFARI TUOI

L'anomalia di De Martino Il primo sex symbol tra i presentatori televisivi

Da Bongiorno a Fazio, nessuno ha mai vantato un vero curriculum da latin lover
Lui porta croce e delizia di sembrare un angelo caduto dal cielo. Ma Rai 1 è adatta?

ALICE VALERIA OLIVERI
scrittrice

«Mike Bongiorno non è particolarmente bello, atletico, coraggioso, intelligente. Rappresenta, biologicamente parlando, un grado modesto di adattamento all'ambiente», scrive Umberto Eco nel suo famoso saggio *Fenomenologia di Mike Bongiorno*. Mike Bongiorno, spiega il semiologo, è l'*every-man*, l'opposto del *super-man*. Sono passati sessantatré anni da quando il saggio venne pubblicato per la prima volta, e, nel frattempo, di presentatori televisivi che entrano nelle case degli italiani, tra quiz, Sanremo e Domenica In, ce ne sono stati molti altri.

Volendo fare il gioco della fenomenologia, potremmo dire che se Bongiorno era l'every-man, Pippo Baudo è l'*institutional-man*: democristianamente equilibrato, nazionalpopolarmente amato. Fabrizio Frizzi era il *lovable-man*, pacato, gentile, adorabile, mentre Paolo Bonolis è il *funny-man*, cinico, pungente, ironico. Fabio Fazio, che ha reinterpretato la temperanza baudiana in chiave democratica, è un *moderate-man*, mentre Gerry Scotti è un *reassuring-man*, non ti rimprovera se sbagli, non ti prende in giro se fai una gaffe, al contrario di Flavio Insinna, *spurring-man*. Carlo Conti è un *clock-man*, puntuale e preciso, non sbaglia un colpo. Amadeus, inutile specificarlo, è un *fatherly-man*. Ed è così che ci ha fatti sentire quando ha detto che avrebbe abbandonato la Rai: orfani.

Per quanto variegato sia lo spettro delle sfumature caratteriali di ogni presentatore che ha tenuto il timone della nave nelle acque tempestose dell'access prime time, è facile notare che tutti mancano di un elemento. O meglio, nessuno di loro ne è dotato in modo predominante, anche se posso assicurare di aver conosciuto diverse persone con una cotta per Gerry Scotti. Il conduttore del quotidiano, quello che ti entra in casa all'ora di cena e che ti intrattiene come uno zio esuberante durante la tombolata di Santo Stefano, non è sexy, nell'accezione più etimologica che si può dare a questo prestito dall'inglese. Nessuno di loro vanta una reputazione da latin lover, né un curriculum da Dongiovanni, per quanto allegra possa essere stata la loro vita sentimentale e numerose le scappatelle a loro attribuite. È questa la vera novità che porta Stefano De Martino: per la prima volta, a presentare Affari Tuoi, c'è un *sex symbol*.

Un'eccezione

Partiamo da un presupposto. Che la televisione italiana viva un momento di stallo, dovuto alla rivoluzione digitale, al cambio di interesse del pubblico, agli ascolti che vengono erosi lentamente ma in modo costante dalla moltitudine dell'offerta, è noto. Che la crisi, insieme alla riproposizione incontestabile di format vecchi e sicuri di decenni, abbia portato anche a una mancanza di ricambio in fatto di volti e personalità lo è altrettanto. Stefano De Martino, in questo quadro tra il desolante e il disperato, è senza dubbio tra le eccezioni più valide che la televisione pubblica può vantare in termini di ricambio generazionale.

Giovane, se in anni televisivi i trentacinque sono ancora un'età da poppante, digitalmente alfabetizzato, il suo profilo Instagram vanta un feed di tutto rispetto, simpatico, ha fatto la gavetta nella comicità rassicurante di Rai 2, preparato, va in onda da quando aveva vent'anni e non ha più smesso da allora. Perché allora il suo arrivo ad Affari Tuoi, programma cardine del palinsesto, la famosa «Ferrari» lasciata in eredità da Amadeus, è così dibattuto?

Nella versione post Amadeus del gioco, il *modello del telefono è vecchio e i pacchi hanno lo spago: effetto nostalgia*
FOTO ANSA

Il gossip

Prima di tutto, perché ad accompagnare il suo ingresso nella fascia più delicata del serale, peraltro in competizione con Amadeus che nel frattempo si dà alla pazza gioia sul Nove, c'è stato uno scandalo, smentito, ma comunque lanciato. Se «una notizia smentita è una notizia data due volte», aforisma che Google attribuisce ad Andreotti ma di cui non mi prendo la responsabilità, anche negare il presunto legame di De Martino con Arianna Meloni, sorella della più famosa Giorgia, nonché nostra presidente del Consiglio, significa comunque parlarne, alimentando la fiamma del gossip. E, di gossip, De Martino se ne intende; anzi potremmo dire che è proprio un campione.

Sin da quando è entrato nella scuola di Amici di Maria De Filippi, diventando presto il ballerino fidanzato della vincitrice, Emma Marrone, prima tradita con un'altra ballerina e poi nientemeno che con Belen Rodriguez, ha dato spettacolo della sua passionalità. Con Belen, oltre a un figlio e a un matrimonio, la vena del pettegolezzo non si è mai ostruita, tra infiniti tira e molla, presunti tradimenti — anche questi smentiti — con la collega Alessia Marcuzzi, e quei dodici nomi della rubrica che la presentatrice argentina ha chiamato di suo pugno, interrogando ciascuna delle ragazze coinvolte in una ricostruzione del puzzle dell'infedeltà.

Un angelo caduto dal cielo

De Martino porta dunque con sé la croce e la delizia dell'essere un tombeur de femmes di altissimo livello, ma non di quelli turpi, viscidi, come la tradizione del potere e dello spettacolo impone. De Martino è bello, molto più bello di qualsiasi suo predecessore e probabilmente anche successore. Lo chiamano il *beauty privilege*, quello di chi nasce con la fortuna di sembrare un angelo caduto dal cielo e a cui si perdona tutto. La sua bellezza, nonché la tensione sessuale che emana con qualsiasi essere femminile lo circondi, fanno di lui un conduttore di Affari Tuoi del tutto insolito. Per quanto, all'indomani del suo esordio, c'è chi lamenta piattezza, mancanza di verve, e soprattutto il fatto di aver scelto di tornare alle origini del programma con il vecchio telefono rosso e i pacchi con lo spago, in un passo che, più che di rottura col passato recente, sembra voler trasmettere nostalgia per quello che fu, tecnica che di questi tempi sembra sempre un po' sospetta.

Ma c'è anche chi, al contrario, ne esalta la freschezza, la professionalità e l'umiltà, anche nella citazione ad Amadeus che con il suo «soldi sicuri» torna a riecheggiare in forma di ricordo tra le pareti dello studio. Camicia aderente, niente giacca, maniche arrotolate, tatuaggi che si intravedono dal polsino e una postura dritta e simmetrica che solo anni di danza possono conferire a un corpo umano, De Martino è, a colpo d'occhio, un insieme di elementi estetici che, se non nel contenuto, sicuramente nella forma risultano inediti per quel palco. Il suo tono di voce basso, che ad alcuni sarà sembrato poco arzillo, dà persino un tocco di Asmr al confronto con i pacchisti e con l'italianità in pillole che questo tipo di format vuole regalare al pubblico di Rai 1. Resta solo da capire se il suddetto pubblico, affezionato al programma e allo spazio che ricopre, sarà ben lieto di accogliere questo nuovo modello di presentatore da compagnia, il *sexy-man*.

BUONI RISULTATI

Non sarà Walter Chiari Ma a destra è il volto tv più spendibile

LISA DI GIUSEPPE
ROMA

In Rai tutti dicono di aver riconosciuto dal primo minuto il suo talento per la conduzione. Dopo i primi ottimi risultati la speranza è che possa compensare tante scelte sbagliate

«Oh, ma questo è il nuovo Walter Chiari». A TeleMeloni quando si parla di Stefano De Martino non vanno per il sottile. È il fenomeno del momento, l'astro nascente, la faccia pulita su cui si concentrano tutte le aspettative di un'azienda in grossa difficoltà. Un poster boy del sovranismo. Pure se non ha mai formulato nemmeno mezzo pensiero politico, almeno per quanto è noto al grande pubblico. Ma a pelle nessuno lo collocherebbe a destra, anzi: è nella scuderia di Beppe Caschetto, l'agente "di sinistra" che in genere rappresenta l'intrattenimento meno nazionalpopolare, i Fabio Fazio e gli Stefano Bollani.

De Martino lì in mezzo è un animale strano. Fazio si è spostato la scorsa stagione a Nove — sembra un'era geologica fa — e Caschetto, libero da una gestione complicata come quella del conduttore di Che tempo che fa, ha potuto lanciare il suo pupillo. Il ballerino ci ha messo del suo: anche da sinistra gli riconoscono una capacità di studio fuori dal comune. La chiave è la sua versatilità in scena coltivata in seno a Mamma Rai, dove bazzica ormai da tempo, frequentando soprattutto il centro di produzione di Napoli: «De Martino si è saputo evolvere, non è più "solo" il ballerino di Amici, è cresciuto molto nella conduzione di Bar Stella e Stasera tutto è possibile», l'altro programma che ha ereditato da Amadeus. «Avrebbe brillato anche in una Rai di sinistra», dicono.

La simpatia dei dirigenti di sinistra a destra è diventata entusiasmo irrefrenabile. In Rai tutti si gloriano di averlo scoperto una vita fa e a giugno, dopo una stagione terrificante, lo ritenevano pronto a tutto (con l'eccezione, forse, di Ulisse). Dopo l'addio di Amadeus, è entrato a pieno titolo nel tetris della successione dell'ultimo direttore artistico di Sanremo: che il futuro di De Martino sarebbe stato in un game show capace di renderlo più familiare al pubblico generalista di Rai 1 era scontato. Prima offerta, nientemeno che L'eredità, dove Marco Liorni aveva preso il timone da Flavio Insinna. Sfida difficilissima, con il peso aggiuntivo di dover garantire un buon traino al Tg1 (quello che non ha saputo dare Pino Insegno al Tg2 lo scorso autunno, per capirci). De Martino però rinuncia, e allora si passa al piano B, con i pacchi, format olandese fortissimo, a prescindere da chi è al timone. Impazzano le indiscrezioni sulla cifra del contratto. Alla fine si parla di 8 milioni in due anni.

«Giusti», dice chi conosce la situazione, esattamente come viene considerata nell'ordine delle cose l'opzione per Sanremo 2027, inclusa nel contratto. «E poi, se Conti è furbo, se lo porta sul palco già l'anno prossimo», prevedono dalle parti di viale Mazzini, pur consapevoli della mania di controllo con cui si muove il toscano.

La scommessa

Ai critici televisivi la sua conduzione di Affari tuoi, però, piace poco. De Martino difetta di personalità, scrivono, è rigido, non c'è lo stesso feeling con il pubblico che aveva instaurato Amadeus. Gli ascolti dicono altro. Il conduttore napoletano raccoglie uno share che va ben oltre quello che aveva portato a casa Amadeus nel 2023, quando il programma era partito la settimana successiva, quindi a estate finita e scuola ricominciata. Il dj si era fermato al 17 per cento, De Martino è partito con il 24,9 per cento.

Sul perché piaccia, le risposte divergono. C'è consenso sul bell'aspetto — «Conti, Amadeus e gli altri da quel punto di vista non competono», da qui il riferimento, forse un filo eccessivo, a Chiari — che lo porta a essere considerato un "conduttore tre generazioni".

«Le ragazzine lo adorano, le mamme ne subiscono il fascino, le nonne lo vorrebbero come fidanzato delle nipoti», è la sintesi di chi fa televisione da una vita. Pesca anche dal pubblico di Mediaset, qualcuno se lo ricorda dai tempi di Maria De Filippi, una circostanza che a viale Mazzini non registrano quasi mai fuori dalla settimana di Sanremo.

In una Rai che mal sopporta i tanti volti imposti dalla politica, gli ascolti di Affari tuoi sono una boccata d'aria. La speranza è che De Martino possa diventare la faccia (e le spalle) del sovranismo nazionalpopolare dell'access time. Simbolo della tradizione, speranza per il futuro di una tv che invecchia insieme al suo pubblico: il conservatorismo si rispecchia perfino nel telefono rosso con cui il notaio si mette in contatto con i concorrenti, che torna col filo, nella camicia bianca impeccabile che rassicura il pubblico e copre quasi interamente i tatuaggi che coprono gli avambracci del conduttore. La combinazione tra capacità del conduttore di affermarsi, lavoro dell'agente — che da destra peraltro considerano comunque in stato di grazia in un ambiente ostile, dopo il divorzio tra Amadeus e Lucio Presta, rimasto con meno volti forti in Rai — e condizione di sofferenza dell'azienda rende De Martino ultima scialuppa di salvataggio di TeleMeloni. In piena tradizione Rai, la nuova conduzione è stata lanciata da Bruno Vespa, in una combinazione Cinque minuti-Affari tuoi che finora era stata offerta soltanto a Sebastiani, volto-garanzia di viale Mazzini grazie ai successi di Sanremo. All'ombra del cavallo morente ci sperano: «Più Stefani De Martini e meno Pini Insegni!»